LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

V I T E

DE' PIU' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

Le quali poſſono ſervire di utile trattenimento

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO.

TOMO PRIMO.



IN FIRENZE MDCCLVII.
Preſſo Gio: Batiſta Stecchi. *Con lic. de' Superiori.*

Si vende da Agoſt. Pelagalli Libr. alla Cond.

AI NOBILISSIMI, E VIRTUOSISSIMI

SIGNORI

ACCADEMICI ETRUSCHI DI CORTONA.



Iù volte ne' passati giorni ho io tra me stesso considerato, a chi io dovessi offerire la utile Operetta presente, insieme con quella diligenza, che vi

ho io adoprata in iſtampandola, affine di renderla più grata a' leggitori qualora foſſe decorata di una valevole protezione. Finalmente mi ſon prefiſſo di dedicarla alla molta erudizione, e dottrina delle SS. VV. Nobiliſſime, comecchè è produzione della penna di un voſtro Accademico, ſembrandomi, che così operando, io venga a farvi in certo modo una reſtituzione del voſtro, la quale non vi debba riuſcire ſe non gradita, ed accetta. Di ciò mi perſuade lo innato ſignoril genio di ciaſcuno, che compone coteſta celebratiſſima Adunan-

za; di ciò il favore, che costì si presta ad ogni maniera di letterarie Fatiche.

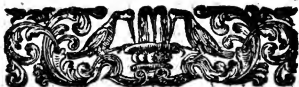
Accettino le SS. VV. Nobilissime la mia risoluzione con quella ilare generosa gentilezza, con cui sono solite di accogliere le Opere degli altri loro Accademici, i quali arricchiscono incessantemente nel presente secolo la Repubblica delle Lettere, conoscendo a prova, che al gran nome immortale, che si è acquistata per ogni dove la celebratissima Adunanza Etrusca di Cortona, insieme colla virtù de' Soggetti, che la compongono, vi

hanno avuto parte quell' amore, e quell' aiuto ſcambievole, che i dotti uomini ſi pregiano di l' uno all' altro contribuire.

E quì reverentemente, ed oſſequioſamente mi dico
Delle SS. VV. Nobiliſſime

Firenze 13. Aprile 1757.

Umiliſſimo Servitore
GIO: BATISTA STECCHI.



PREFAZIONE.



Eschino gusto certamente convien dire, che fosse quello, che ne' secoli passati correva, il gusto ai finti inverisimili racconti. Conoscevano questi il lor principio dalla Tavola Ritonda d' Inghilterra, la quale si può immaginare essere stata il fonte delle finzioni Provenzali, donde la più parte de' romanzi Italiani è proceduta. Vero è, che si è veduto, che Luigi Pulci nostro, Matteo Maria Boiardo, Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti di altri Eroi, e d' altri stupendi avvenimenti, che nella Tavola Rotonda non sono; onde è d' uopo, che altre scaturigini diverse si trovassero d' infingimenti, note solo a quei romanzatori, che se ne valsero. E chi sa che tante romanzesche

fo-

fole in diverſe Lingue ſcritte non abbiano la loro origine da ſimili finzioni orientali, o lette, o udite in oriente in occaſione delle crociate, e de' paſſaggi, che ſi facevano oltremare? Da i Franzeſi ebbeſi nullameno una piccola favoloſa Iſtoria appellata di Gio: Turpino Arciveſcovo di Rems, morto l' anno DCCLXXXIX. *di cui varie novellette conta la voce popolare de' Fiorentini non ſolo, ma una lapida mendace in S. Apoſtolo; la quale Iſtoria con dabbenaggine non lieve ſi viene a citare a diſcredito di lui da altri favoloſi raccontatori, e romanzieri, qualunque volta torna loro in acconcio di autorizzare iperboliche azioni traſcendenti l' umana credulità: delle aſſerzioni del qual Turpino, o Tilpino, che altri il chiami, noi non abbiamo teſtimonianza antica più che tanto. Fra gli Spagnuoli, per accennare ancor di loro, andò in volta come particolar Romanzo l' Amadis di Gaula, che ebbe la ſorte di venire accolto, ed accarezzato, per dir così, da Bernardo Taſſo, che lo traduſſe.*

Anche tra i Libri ſacri entrò varie volte il compor favoloſo, onde il Combattimento degli Apoſtoli, che porta il nome di Addia primo Veſcovo di Babillonia, è un puro Romanzo.

Le fole, e i racconti d' invenzione adunque furono in varie età il paſcolo delle ſcio- pe-

perate, e non accorte menti, essendo proprio di tutto quello, che di poetico sente, il dilettare. Quando il diletto però è privo d'utilità, l'uomo di facile s'accorge

Essere stato danno, e non vantaggio;

e tale divenuto era, come io noto, l'uso di simili romanzesche narrazioni, tendenti a guastare non meno lo stile di chi scrive, che il capo, e quel, ch'è peggio, il costume de' leggitori. E qual giovamento produrre può mai un artificioso fingere, e comporre di chi si sforza l'incredibile di credibil rendere, e quel, che esser non può, in pregiudizio del vero, possibile far parere? Si sa esservi chi ha tenuto per costante, che dalle novelle, che le nutrici, e le madri raccontano ai piccoli figliuoletti quando poco più sono, che in fasce, si disponga, e si stagioni il tenero animo loro ad udire a suo tempo le vere storie; ma con buona pace, a me sembra, che uno mal si faccia strada ad accostarsi alla verità, a cui tutti gli uomini naturalmente anelano, per lo reo sentiero delle menzogne.

Per una simil sorta di componimenti vani, e non per altro, Plutarco uomo gravissimo ebbe poco a grado la lettura de' Poeti, e quella, giusta sua possa, da' giovani allontanò. Per questo Platone dalla Repubblica sua Omero, come di poca utilità, venne a congedare. Da un così fatto comporre sconsi-

glio

gliò il grande Orazio, qualora nella sua Arte fe vedere, che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:
sebbene però, al giudizio del Simeoni, meglio in pratica adoprò Virgilio, oltre l' insinuarlo altrui:

Seppelo Orazio dir, ma non già fare
Anch' egli, quando scrisse, che 'l Poeta
Debbe ad un tratto piacere, e giovare;
Fecelo ben chi scrisse di Dameta,
E però de' Poeti è detto padre,
Perchè l' utile, e 'l dolce a nessun vieta.

E veramente quest' utilità dalla lezione si cava non de' favolosi avvenimenti, ma de' racconti istorici; i quali più vivamente, che i precetti non fanno, muovono il cuor nostro all' imitazione di ciò, che si dee nel viver civile seguire, e lo alienano in uno stesso tempo da quelle cose, che son da fuggire. Quindi per ragion d' esempio, che profitto trarremo noi da quell' Istoria fittizia de' fatti d' Alessandro Magno, scritta da quel nostro Baldese Baldesi Vinattiere nel MCCCCLXX. *o da quella del Duca Elia d' Orlino scritta da Francesco Calzaiuolo nello stesso secolo, le quali MSS. vanno attorno, coll' incredibilità, che le previene? Forse che non abbiamo migliore scuola?*

Le istoriche narrazioni adunque alle favolose nel nostro secolo illuminato giudicherà ognuno doversi preferire: e se il dilet-

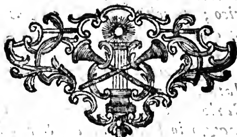
to è quello, che talvolta ci spigne a leggere, e se il bisogno non di rado ricerca il sollazzo (giacchè tempo è di serietà, tempo è di ricreazione) tra le altre cose trar si potrà il riso, e non inutilmente dalle Vite, che si possono avere di tutta verità corredate, e di necessari documenti fiancheggiate; degli uomini curiosi, e bizzarri, e scaltri, e lepidi Toscani, la cui rimembranza, passata ancora per lo andar di più secoli, a noi grata, e gioconda è pervenuta; sieno questi di qualunque stato, e di qualsisia professione, e costume, che non vogliamo, che faccia divario, nè crediamo, che di ciò ci debba esser dato carico; purchè sieno di persone burlevoli, o in qualsivoglia altra maniera a piacevolezza, e a riso incitanti, seguendo la mescolanza de' soggetti, che usan di adunare i Novellatori, i quali non hanno difficoltà col Re Carlo vecchio, e col Re Piero di mettere in mazzo lo sciaurato di Ser Ciappelletto. E a dire il vero, come non reca egli spasso il ravvisare un Perdigiorni, un Poeta a grottesca, un Seccaborse, un Linguacciuto?

Se questo primo Libro di esse il gusto degli eruditi, e de' meno intendenti incontrasse, in tal caso si procederebbe in appresso a darne più altre, che son preparate, ed il secondo Volume comprenderebbe le Vite sollazze-

vo-

voli di altri di qualunque genere, e di età vecchia, e nuova, colla solita mischianza di persone; imperciocchè per usar l'espressione poetica:

.... forse Apollo si disdegna,
Che a parlar sempre de' suoi verdi rami
Lingua mortal presontuosa vegna.



V I.



NOTIZIE DI GUCCIO IMBRATTA.





AL nome d' Aghinetto usato ne' secoli decimoterzo, e decimoquarto in Firenze, e nel Contado, si vennero a fare più famiglie dettesi per qualche tempo degli Aghinetti, d'una delle quali appare chiaramente, che fosse consorte la nostra Schiatta del Palagio, e d' una d' inferior lega son nominati sovente nel MCCCXXX. quegli di Aghinetto di Pela.

Di quale di queste, o sivvero d' altra si fosse uscito quel tristanzuolo bizzarro, di cui io prendo a far parola, non costa a me fino adesso; impossibilitatone, per dir così, il trovamento, a quel, ch' io credo, perciocchè stimatosi quasi da ognuno fino a questi tempi, che il celebre Decamerone del Boccaccio fosse stato formato di pure Novelle, e Favole, non già di fatti veri, e accaduti; niuno è andato cercando, o si è preso cura di trovare delle persone, e de' costumi di coloro, che in esse Novelle operarono; anzi tutto al contrario facendo gli antiquarj stessi, hanno disprezzato ogni lume, che il vero coll' andar del tempo avesse potuto indicare.

Quindi leggendosi nella Novella VII. della Giornata IV. del Decamerone stesso, e nella Novella X. della Giornata VI. il nome ridicolo di *Guccio Imbratta*, altrimenti *Guccio Porco*, ciascheduno ha creduto siccome il racconto di ciascuna di esse un bel trovato della feconda poeticamente di Giovanni Boccaccio, in somigliante guisa essere finzione quella denominanza, affine di esprimere d' un gaglioffo ministro d' un Ciarlatano la sordidezza.

Non in questa guisa io, che prevenuto da un molto diverso concetto di quelle di nome soltanto Novelle, ma in realtà

isto-

istorie, posi mente con serietà, contuttochè a nulla mi determinassi, come veduto fu (secondo che appare nella famosa Libreria) dal Senator Carlo Strozzi in Ser Bartolo di Ser Benincasa da Barberino all' anno MCCLXXXXV. sotto dì 7. di Luglio, che *Guccius Porcellonis* con altri insieme, *renuntiaverunt omni juri, vel consuetudini, quod, vel quam, ipsi, vel aliquis eorum habuerunt in quodam Sepulchro, quod est ad Ecclesiam S. Luciæ de Casciano, quod Sepulchrum est sub cassa juxta regginolum, vel ostium dicte Ecclesie ex parte inferiori, in quo debet sepelliri Presbyter Davanzatus* (e questo è il Beato Davanzato da Poggibonsi trapassato al Cielo l' istesso dì) *Rector olim Ecclesie predicte*. E si soggiugne: *Corpus fuit sepultum in dicto Sepulchro suo annis Domini* MCCXCV. *Indictione octava, die septima mensis Julii, cui Dominus noster Jesus Christus multa miracula, & signa coram populo facere ostendit*. Se quest' atto si dovesse riferire al nostro Guccio, non vi sarebbe gran lontananza dal luogo di Casciano a Certaldo, dove Guccio poi si portava.

Osservai nullameno, qualmente nella vita di Giovanni Cimabue, passato agli eterni secoli, secondo i più, nell' anno MCCC. dal Vasari descritta, si narra, che appun-

to nel sopra divisato tempo quell' antico Pittore Cimabue (non pur Giotto, come altri ha scritto) levò via quanto di vecchio vi avea dipinto da altri nello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo *del Porcellana* in Via della Scala; e in vece di quelle dipinture vi espresse col suo pennello alcune figure quanto il naturale, di Gesù Cristo con Luca, e Cleofas, e della Vergine Maria Annunziata: e qualor mi nacque dubbio se di quel Luogo la nominazione *del Porcellana* fosse antica, quanto le rinnovate pitture; ben mi accorsi essere sì fatta denominanza assai più fresca, da riferirsi al tempo di chi scrisse la vita, anzichè a quel della rinnovazione non eccedente il fin del secolo XIII., e per conseguente sembrommi, che tal nome da Guccio nostro, attesi i tempi, avesse derivanza.

E ben sovvennemi, che in Ser Salvestro Contadini all'anno MCCCXXIV. si narra, che nello Spedale di S. Filippo *moratur Porcellana*, semplicemente, senza dirsi Spedalingo, o sivvero Custode; e che, prima che si legga in Ser Lando da Pesciola nel MCCCXXXVI. *Guccius vocatus Porcellana ol. Aghinetti Custos Hospitalis Sancti Philippi*, ed altresì avanti che in Ser Benedetto di Maestro Martino si dia contez-

za,

za, che *Frater Guccius vocatus Porcellana erat Hospitalarius Hospitalis Sanctorum Philippi, & Jacobi de Florentia.* l'anno MCCCXXXVII. io aveva una bene accertata memoria, da me presa in Ser Pepo Nelli da Monterinaldi in questo Archivio Generale, dove nella margine dal Notaio stesso era intitolata: *Aditio hereditatis per Fratrem Porcellanam:* e dentro comincia, e prosegue così:

Eodem anno millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione nona die decimoseptimo mensis Februarii. Actum Florentie in populo Sancti Pauli in Hospit. S. Philippi, presentibus Testibus vocatis, & rogatis, ad hec: Taddeo Ricchi de Albizzis, Mannuccio Castellani populi S. Michaelis in Orto, & Batino quondam Doris pop. S. Marie de Marliano, qui hodie moratur in populo S. Pauli de Florentia. Pateat omnibus evidenter, quod Lupus Vergadi de Navarra suum condidit Testamentum, ut publice scriptum est per Ser . . . . Not. a me vis. & lect. in quo inter cetera continetur, quod ipse Lupus sibi heredes instituit pauperes Christi, unde hodie Frater Guccius Aghinetti vocatus Frater Porcellana, Hospitalarius Hospitalis Sancti Philippi de Florentia positi in Via Sancti Pauli de Florentia, ut constat manu Ser Bene-

dicti filii quondam Magistri Martini Notarii de Florentia, Hospitalario nomine predict. Hospitalis, & pauperum ipsius Hospitalis, & vice, & nomine pauperum Christi, Christi nomine invocato sciens dictam hereditatem sibi, & dicto Monasterio, & pauperibus Christi fore citius lucrosam, quam dapnosam, & ideo dicto nomine ipsam hereditatem adivit, & eam apprehendit, & ipsius Lupi, nominibus, quibus supra, heres esse voluit, & ipsi hereditati se immiscuit, & fuit confessus se habuisse de dicta hereditate a Jacobo Tavolerio lib. quattuor. Il qual mestiero di Tavoliere (quando mi sia condonata la digressione) dirò co' dottissimi Deputati al Decamerone, che non inteso per Banchiere, fu già chi lo storpiò nel Novellino antico in Cavaliere.

E siccome poca specie mi fece, che nel primo documento del MCCXCV. si leggeva *Porcellonis* anzi che *Porcellana*, cosa non insolita negli antichi nomi, e ne fa fede quello di Riccardaccio cangiato in Ricordano; così non mi potette fare specie alcuna, che costui dal Boccaccio venisse nominato *Porco* più spesso che *Porcellana*, sì perchè nel medesimo Libro del Decamerone egli era domandato altresì *Guccio Imbratta*, e *Guccio Balena*, talchè non avea un nome fisso; sì ancora perchè

in

in simil modo parve, che dovessesi stimare la medesima persona all' intendentissimo Antiquario il fu Canonico Lorenzo Gherardini, per una ricordanza, che di sua mano si trova: tanto maggiormente, che vi concorre nell'uno, e nell'altro sopran-nome la circostanza d'essere uomo servente la Chiesa in qualità o di Pinzochero, o di Oblato, o d'altro, e in alcuna età senza moglie, e col titolo di Frate in certo tempo, siccome tali uomini soleano domandarsi ancorchè coniugati. Il celebre Muratori nella Differtaz. XXXVII. trova in documenti del duodecimo secolo, che i Ministri degli *Spedali*, quantunque non di Instituto Monastico, si appellarono Frati, e Conversi. Lo che rispetto a noi è corroborato nell' antica impressione del Decamerone con figure, stampato in Venezia per Bartolommeo de' Zanni da Portese l' anno MDX. in cui esso Guccio con gran barba al mento si sta effigiato, sedendo in cucina presso al fuoco, dirimpetto ad una grassaccia, ma vestito da Frate.

Ciò posto, non è improbabile, che innanzi l'anno MCCLXXX. nascesse da Aghinetto suo padre questo nostro Guccio (al Battesimo, o sivvero in più antica origine Arriguccio) *Porco*, ò *Porcellana*, ò *del Porcellana*, o *Porcellone*, o *di Porcellone*, che

 si

si voglia dire; ed Aghinetto sembra per tutti i segnali, che vivesse in Firenze.

Era di poco divulgata, e in giro quella fraude, di cui il Rainaldo all'anno MCCXL. ragiona con narrare, che certi Frati malamente chiamati di S. Antonio *obibant provincias, urbes, & oppida; ejus Sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent; Apostolicas Literas adulterinas proferebant, quibus se peccatorum veniam impertiri fingebant; quodque sceleratius est, erutis, collectisque ex Cœmeterio incerto ossibus, ea pro Divi Antonii reliquiis colenda, ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant, proponebantque*. Era altresì non molto avanti a che pigliasse piede per detestabile malizia lo accennato contraffare, e spacciar per vere, e sante le reliquie false; di che ha parlato il celebre Monsig. Giovanni Bottari in alcune eruditissime Lezioni, con riferire un passo di assai dotto Scrittore, che abominando tale empietà, si rammenta di Fra Cipolla, e de' suoi pari: *Ostendunt carbones e foco sumptos mentientes his assum fuisse Laurentium*. In prova di che noi altri Fiorentini abbiamo dell'anno MCCCLII. o in quel torno l'esserci stato inviato per reliquia dalla Badessa

dessa d' un Monastero della Città di Tiano nel Regno di Napoli, ingannevolmente, per venerarsi nella nostra Chiesa maggiore, un pezzo di legno lavorato, e coperto di stucco, in vece d' un osso d' un braccio di S. Reparata. In tempi adunque di così solenni inganni in materia di cose sacre, pare, che avesse la sua adolescenza con poco morigerata educazione il nostro ministro di Fra Cipolla. E per quello, che indi a non molto riguarda la sua bassa appellazione prima, cioè di *Guccio Imbratta*, bel documento somministra la cartapecora 63. dell' Archivio di Cestello, giusta lo spoglio, che ne fece il P. Abate Davanzati Cisterciense, ove sotto il dì 30. di Luglio MCCCV. si trova Procuratore, come ivi dice, di Guccio Imbratta non ancor appellato Frate, un certo Ciardo di Migliore del popolo di S. Ambrogio di Firenze.

Nella prima sua gioventù vuolsi credere, che seguissero quelle piacevolezze, che la mirabil penna di Gio: Boccaccio racconta di lui ugualmente, e di Fra Cipolla nella Novella X. della Giornata Sesta: del quale ultimo io non ardisco, senza migliori documenti alla mano, di dire, come ve ne ha qualche fumo, ch' egli avesse un figliuolo addimandato Uberto di Cipolla;

di

di cui sotto l'anno MCCCXXI. è menzione in Ser Lando di Baldino da Pesciola. Quelle racconta il Novellatore famoso con dire, che si portava di tempo in tempo nel Castello di Certaldo a raccoglier limosine, come seguiva di commestibili, e di danari, quel vagabondo di Fra Cipolla, che si spacciava essere dell'Ordine del Baron S. Antonio. Costui, per far quattrini con maggiore agevolezza, volle una volta dare ad intendere a' Certaldesi, che egli riteneva, e custodiva presso di se di gran cose, e reliquie insigni da fare ad essi vedere, e inarcar le ciglia; tra le quali, e non l'infima si era una penna dell'ali dell'Arcangiolo Gabbriele; e, come gran parlatore, e promettitore, che egli era, s' impegnò, non senza molte sicurtere prima, che lo stesso giorno sul tardi l' avrebbe loro mostrata. Dovea a ciò cooperare la diligenza del nostro Guccio, la quale fu in altrettanta trascuraggine cambiata. Stavasi egli con questo Frate quasi per suo fante, ed appellavasi fin d'allora con vari soprannomi, or dell'*Imbratta*, or del *Porco*, ora del *Porcellana*, ed or del *Balena*; e diveniva in alcune occasioni l'oggetto de' più ridicoli motteggi, e contrasti non solo dell'astuto Cipolla, ma di quant'altri lo praticavano familiarmente. Quindi si

ascol-

ascoltava Cipolla dire di Guccio, qual di un allocco, o barbagianni, nel modo che Udeno Nisieli ne' Proginnasmi osserva: *Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l' una di quelle fosse in Salomone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee esser egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove*. Ed essendogli qualche volta addimandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in volgari infelici versi messe, rispondeva

Egli è tardo,
Sugliardo,
Bugiardo,
Negligente,
Disubbidiente,
Maldicente,
Trascurato,
Smemorato,
Scostumato;

senzachè egli ha alcune taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, indizio, ch' ei conviveva con altri; *ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello,*

lo, e piacevole, ch' egli si avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, ch' egli m' è d' un grande ajuto; perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene, ch' io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, ch' io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì, e no, come giudica si convenga. Alle relazioni di Fra Cipolla chi non dirà, che Guccio fosse un assai curioso umore, e piacevole? Da lui sembrava, che potesse pigliar l' idea per dipigner un Infingardo, Andrea del Sarto, come si dice nella sua vita.

Or, per venire al fatto, a costui lasciatolo all' albergo aveva Frate Cipolla quel dì comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, conciossiachè in quelle si stavano le reliquie riposte. Ma Guccio, *il quale era piu vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' Osta una veduta grassa, e grossa, e piccola, e malfatta, e con un par di* zinne, *che parevano due cestoni da letame, e con un viso, che*

che pareva de' Baronci, diffamati per i più brutti della Città; *tutta sudata, unta, ed affumata; non altramente che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata, come dimentico, aperta la Camera di Fra Cipolla, e tutte le cose sue in abbandono, là si calò; ed ancorchè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta avea nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era Gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, ch' egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra 'l quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, nè ad un suo farsetto rotto, e rappezzato, e intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani, nè alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite; le disse, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai.* Due giovani adunque Biagio Bizzini, di cui sotto l' anno MCCCXXXVIII. trovai io alcuna me-

memoria nel Monte Comune, ed un suo compagno incontrarono Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, e nella Camera del birbante Cipolla entrati, trovarono una casſettina, ed in eſsa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avviſarono eſser quella, ch' egli promeſso avea di moſtrare a' Certaldeſi, e quella tolſero, e vi meſsero in cambio de' carboni, che in un canto della Camera erano. Quindi Cipolla avendo ben deſinato, e poi alquanto dormito, dopo Nona levatoſi, che allora ſuonava tardi, ſentendo moltitudine grande eſser venuta di Contadini per la penna vedere, mandò a Guccio, che laſsù recaſse le ſue biſacce; il quale poichè con fatica dalla Cucina, e dalla Nuta ſi fu divelto, con eſse coſe a lui n' andò: e ragunato tutto il popolo, Frate Cipolla, cominciò la ſua predica, ſenza avvederſi, che niuna coſa foſse ſtata moſsa; e venendo al moſtrar della penna, con gran ſolennità la caſsetta aperſe. *La quale come piena di carboni vide, non ſuſpicò, che ciò Guccio aveſſe fatto, perciocchè nol conoſceva da tanto, ma beſtemmiò tacitamente ſe, che a lui la guardia delle ſue coſe aveva commeſſa, conoſcendolo tardo, diſubbidiente, e ſmemorato*. Indi ſenza cangiarſi, alzate le mani al cielo, trovò il ripiego di fare in-

Intanto un' esclamazione, con dire sicchè da tutti fu udito: *O Iddio! lodata sia sempre la tua potenza!* E richiudendo la cassetta, e facendo della necessità virtù, al popolo rivolto, disse: *Signori, e Donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, fui mandato dal mio Superiore* (chi egli fosse cercal tu) *in quelle parti, dove apparisce il Sole, e fummi commesso, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana* (che erano, al suo dire, di star uno sempre basso, e povero, e a fior di terra, cosa, che disegnava copertamente Guccio stesso) *i quali, ancorchè a bollare niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi.* Indi seguitò a dare ad intendere a quel popolo semplice, di aver fatto un lunghissimo viaggio, e d'aver trovato in un certo luogo un tal Maso del Saggio Fiorentino, persona per altro, che era della sua conversazione, della cui bottega, e mestiere ognun può vedere nel Baldinucci. Era il Frate sciente peravventura, che de' carboni di S. Lorenzo se ne trovava a suo tempo in alcuna delle Chiese, che ora c' indicano l' Istorie; in S. Miniato di Pian di Cascia del grasso da' carboni strutto; de' carboni in Araceli, e in S. Giovanni avanti la Porta Latina di Roma; e nel Santuario di S. Fran-

cesco

cesco d'Assisi. Finalmente venne a dire d'avere avuto de' carboni, con cui fu arrostito S. Lorenzo, e mostrarli, che eran nella cassetta di presente, tratta fuori delle bisacce per non sapere lo scambio della penna: Beffa a' Certaldesi così solenne, che non solo si è renduta in tutti i secoli fino a qui memorabile; ma per l'autor di essa fu attribuito forse la parlante divisa al Castello di Certaldo, che alzò per gran tempo per insegna una cipolla.

Questo fatto tanto notorio opra della negligente maniera di Guccio, addivenne, se io non sono forte ingannato, assai avanti, che esso diventasse Spedalingo appresso l'anno MCCCXX. In fatti nel MCCCXXVIII. egli si stava ad abitare nel popolo di S. Pancrazio: *teste Porcellana Aghinetti Populi S. Pancratii* si legge ne' 16. di Gennaio di tal anno in Ser Lando da Pesciola. Ma dopo che a lui sortì di poter essere dalla famiglia Fiorentina de' Michi investito dell'impiego di Custode, o di Spedalingo dello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo, altrimenti lo Spedal de' Michi, forse si portò con più serietà, e probità nell'operare; nè tanto sudicio, e sugliardo si fece veder altrui. E ho detto dalla famiglia de' Michi, perchè a me costa, che l'anno MCCCLXX. allorchè poc'anzi era Spedalingo

go Lorenzo del fu Bartolo (come in Ser Michele Contadini) de' padroni di esso Spedale si era Giovanni di Cecco Michi del Gonfalone del Leon rosso, non già Giovanni di Cocco, siccome altri ha scritto; e nel Luogo pur allora avevavi questa loro Arme fin a questo giorno esteriormente rimastavi alla muraglia affissa;



e so, che quando l' Arcivescovo di Firenze privò della Carica di Spedalingo Maso di Ser Caroccio l' anno MCCCCXLV. venne eletto dagli stessi Michi il successore in persona di Giuliano d' Antonio del popolo di S. Piero a Monticelli; a cui parimente per opera di essi venne a succedere (credo io immediatamente) un Prete Francesco di Giovanni, il quale negli anni appresso si trova altresì essere Rettore della Chiesa di Santa Maria Ughi. Anche

nel MCCCCLXXVIII. alcuni de' Michi ne riconobbero il Padronato.

Nè quì mi piace di omettere l'Instrumento compendiato della sovraccennata elezione, che si legge diffusamente in Ser Bartolommeo di Ser Donato Giannini sotto il dì 23. di Luglio del MCCCCXLV. *Actum in populo Sancti Pauli Florentie*, poichè contiene correzioni assai la nostra patria interessanti. *Pateat omnibus evidenter, quod Laurentius olim Francisci Johannis Cecchi Michi, & Bartolomeus olim Benedicti Michi populi Sancti Pancratii de Florentia, Patroni, ut asseruerunt, & in possessione, vel quasi Jurispatronatus, eligendi, deputandi, & ponendi Hospitalarium, Custodem, & Gubernatorem Hospitalis Sanctorum Jacobi, & Filippi vulgariter nominati* del Porcellana *Civitatis Florentie, sua vacatione interveniente, &c. hactenus approbat. consuetudin. & a tanto tempore, & citra tempus, quod initii, seu contrarii hominum memoria non habetur. Considerat. vacation. Hospitalarii dicti Hospitalis, videl. Masi Ser Caroccii ultimi Hospitalarii in eodem, propter ingressum Religionis Ordinis Sancti Johannis Jerosolimitani, & privationem dicto factam per nostrum Archiepiscopum Florentinum suis exigentibus culpis &c. ut constare dixerunt per acta dicto* Cu-

Curie &c. Hiis, & aliis justis de causis moti nolentes dictum Hospitale suo carere Gubernatore, & ne confluentia pauperum peregrinantium in eodem deficiat, sed augeatur, & crescat in Domino, ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis, & sue Matris Virginis gloriose Marie, & dictorum Apostolorum, sub quorum vocabulo insignitur &c. per se ipsos, & vice, & nomine Antonii fratris &c. reformando dictum Hospitale, confisi de bonitate, & virtutibus, & bona fama Juliani Antonii Cerdonis populi S. Petri de Monticellis Comitatus Florentie, & Domine Chaterine filie olim Matthei Spigliati uxoris dicti Juliani, dictum Julianum presentem, intelligentem, & humiliter acceptantem, una cum dicta Domina Chaterina quoad vixerint, eligerunt, deputaverunt, & posuerunt in Hospitalarium, Gubernatorem, & Custodem dicti Hospitalis, eiusque bonorum omnium, mobilium, & immobilium, presentium, & futurorum; commictentes &c. dicto Juliano Hospitalario, & post eius mortem dicte Domine Chaterine sue uxori curam, regimen, & administrationem dicti Hospitalis, & bonorum suorum omnium presentium, & futurorum, mobilium, & immobilium; & mandaverunt &c. eum poni in tenutam. Qui Julianus Hospitalarius deputatus similiter promisit &c. dictis patronis &c. di-

ctum Hospitale tenere bene &c. custodire &c. & pauperes ad eum confluentes, alere humiliime, & reverenter iuxta posse receptare &c. tractare, ut consuetum exstitit in eodem.

Item dicta die &c. Domina Chaterina filia olim Matthei Spigliati populi S. Petri de Monticellis Civitatis Florentie uxor Juliani Antonii Cerdonis &c. & dictus Julianus intendentes ambo simul in residuo eorum, & cuiuslibet eorum vite &c. iuxta posse famulari &c. ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis &c. & totius Curie Paradisi, se, & quemlibet ipsorum commictendo, & dedicando cum eorum personis in dicto Hospitali &c. constituti &c. amore Dei, & in remissionem suorum peccaminum &c. de eorum spontanea voluntate donaverunt inrevocabiliter, & inter vivos omne ius &c. sopra una Casa nel popolo di S. Piero a Monticelli.

Vi stava Guccio comodamente in tale Spedale, perchè esso era dotato a sufficienza, e sotto il governo suo molti, piccioli sì, ma spessi lasciti nelle ultime disposizioni de' pii Fiorentini ho letto esservi stati fatti. In esso i Pellegrini trovavano per tre giorni un adattato vitto, un comodo albergare, e talora il vestire, e calzare. Nè io so perchè nella Vita MS. che va attorno di Suor Maria Triboli moderna

derna Monaca di tal Luogo dopo che è Convento delle Stabilite, si dica, che in esso Spedale *le donne pellegrine* fino in sei, non gli uomini vi si alloggiavano; cosa, che assai al genio di Guccio Porcellana in alcun tempo sarebbe stata confacente: Luca Chiari MS. senza individuare, dicono che pone *le persone pellegrine*. Per le congetture, che ci sono, sotto il suo Spedalingato, o ivi presso seguì, che la Compagnia di San Lorenzo in Palco principiata l' anno MCCLXXIX. presso a Montoliveto, in questo Spedale del Porcellana (come le memorie mostrano) si ridusse a raunarsi; donde poi a S. Maria Novella molti anni dopo si trasferì. Questo è certo, che secondo il Rosselli avevavi un piccol loggiato davanti; e quanto al formale, festa vi si facea solenne il dì primo di Maggio. Venne soppresso, come ho detto altrove, nel MDIV. per Breve di Papa Giulio II. e le sue entrate a quello contiguo di S. Paolo de' Convalescenti attribuite: onde poi da Vettorio di Pellegrino dall'Ancisa Sacerdote Fiorentino di buon odore di costumi, venne, di Spedale già di S. Filippo, cangiato nel presente Convento delle Stabilite gli anni MDLXXXVIII. e MDLXXXIX. lo che basti per erudizione di chi tutte queste cose non sapesse.

In tempo altresì della Custodia, o Spedalingato del nostro, par, che avvenisse di lui quell' altro fatto, che si ha nella Novella VII. della IV. Giornata del Decamerone, e fu, che da Guccio Imbratta, insieme con altri, vennero fatti seppellire i famosi amanti Pasquino, e la Simona, periti, dissesi, di veleno; e ciò nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo oggi appellata S. Paolino. Della morte di questi, i cui funerali procurò caritevolmente Guccio, molti Scrittori ne favellano, e non ardirebbero d' ascriverla a novella. Contento son io di nominarne due soli, l' uno antico Antonio Mizaldo Monlnciano, l' altro moderno il Sig. Dottor Domenico Brogiani Pubblico Professore nell' Università di Pisa, come di avvenimento abbastanza noto. S. Paolo di Firenze era la Parrocchia del Porcellana, e forse era Cura ancora de' due amanti, giacchè in quello Spedale, ugualmente che negli altri, in quel tempo non vi si seppelliva niuno. E ben nell' altro Spedale ivi presso di S. Paolo molto maggiore, e di più privilegi decorato, che questo, ebbevi soltanto la permissione da Eugenio IV. l'anno MCCCCXXXV. della sepoltura, ristretta bensì a coloro, che morivan lì, salve ciò non ostante le ragioni della Parrocchia di S. Paolo.

Nel

Nel di sopra rammentato Ser Michele Contadini anche nell'anno mcccxxxiii. si legge *Guccius vocatus Porcellana olim Aghinetti Spedalingus Hospitalis S. Philippi*. In Ser Musciatto di Andrea da Gaville si legge Frate Guccio l'anno mcccxxxiv. seguitare il suo impiego; e lo stesso si nota l'anno dipoi, cioè nel mcccxxxv. in Ser Gino da Calenzano, ove è testimonio così: *Teste Guccio Aghinetti vocato Porcellana Hospitalario Hospitalis S. Filippi*. Qualche anno appresso a' quali tempi, è credibile, ch' ei mancasse di vita, giacchè io non mi sono incontrato a trovare il suo nome dal xxxvii. in poi come per l'avanti.

Io andrei immaginando, che Guccio avesse avuto un fratello per nome, o soprannome il Sere. Ciò dedurrei, quand' io fossi assistito da qualche riscontro, dal Libro antico della Compagnia de' Pittori da me posseduto originale; dal quale appare chiaramente, che un tal Guccio juniore, figliuolo del Sere, e nipote di Aghinetto, (che sarebbe in quel caso l'Aghinetto sopra menzionato) era di Professione Dipintore, e morì l'anno mccccix. Quindi facendo io ricerca delle pitture di esso, trovo soltanto, che l' anno mcccclxxxvi. *Maestro Guccio Aghinetti Pittore* dipigne di nuovo una cert' Arme de' Falconieri per

apporre sopra una loro Casa. Così nel Codice XX della Stroziana.

Ma ciò, che a questo uopo, e a questo luogo attiene nullameno, è, che Guccio il nostro potrebbe aver avuto un figliuolo similmente dedito alla Pittura, addimandato Marco. Di Marco ricorda il Baldinucci, ch'ei lavorò in Firenze sulla maniera di Giotto, e che nelle memorie, o ricordanze del Provveditore dell'Opera di S. Maria del Fiore comprendenti l'anno MCCCLXX. vi son notati alcuni suoi lavori. *Marco* pure di *Guccio Aghinetti* domanda costui nell'Abecedario Pittorico l'Orlandi; onde avendo l'occhio alla cronologia, non si dirà mai, ch'ei sia figliuolo del poc'anzi nominato Maestro Guccio, il qual morì nel MCCCCIX. ma (se è della gente di questi nostri) non si adatta meglio, che per figliuodi Guccio Imbratta.



V I.



VITA DI DOMENICO DETTO IL BURCHIELLO POETA.



Iovanni, o come l'accorciamento portava, Nanni, e non altrimenti fu il nome del padre del Burchiello, che visse, per quanto sembra, in povera fortuna in Firenze sul finire del secolo XIV. ed ancor nel secolo XV. Il nome della madre fu Antonia secondo il Comento del Doni non solo, ma atteso il titolo nelle stampe a quel Sonetto, che principia:

Mil-

Mille saluti a Monna Antonia, e Nanni;
E di' ch' io mi consumo di vederli:
onde poteasi appagare il desìo, che aveva il moderno Comentatore, cioè il nostro Accademico Gio: Antonio Papini, di trovare di quai genitori veramente il Burchiello fosse nato, se egli in ciò più intimamente s'internava.

Il nome poi del Burchiello stesso fu Domenico, e non, quale a parecchi Scrittori è piaciuto di darloci ad intendere, *Ser Michele Lonzi*, o *Lontii*, o *Lontri*, nel modo che hanno lasciato scritto. E intorno a questa particolarità importante io sono di sentimento, che si debba pur lasciar dire ciò, che vuole a Giuseppe Mannucci da Poppi Scrittore appassionato per le *Glorie del* suo *Clusentino*, che Casentinese vuole il Burchiello. Così egli scrisse a car. 108. della seconda Parte, o Giunta di esse *Glorie: Non sarà fuori di proposito, che si trattenga un poco* (la penna) *intorno al famoso, e capriccioso Poeta Burchiello ec. perchè ancor questo Poeta fu di questa Patria, da alcuni chiamato Michele Lontii, da altri Domenico di Giovanni Barbiere, in Calimara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Sig. Migliori, e m' è confermato per mezzo di mio Amico dall' accuratissimo ec. Sig. Capitan Cosimo della*

Re-

Rena, quale afferma, che nel 1432. si trova detto Burchiello (che fu soprannome del redicolo Poeta) col nome accennato suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel popolo di S. Maria Novella. E dipoi a car. 136. si trovò obbligato a distinguer Burchiello da Burchiello, cioè Michele da Domenico, e il Barbiere da un Notaio, collocando nonpertanto con più strana confusione in esso Notaio il possedimento, e l'invenzione della Poesìa Burchiellesca, quasi che fossero termini convertibili Burchiello, e Poeta, o sivvero fosse stato l'istessa cosa l'avere il soprannome di Burchiello, e il divenir eccellente in Poesìa. Ed è egli forse naturale, che se il nostro fosse stato Casentinese, egli stesso avesse poi deriso le castagne di Bibbiena? come fe in quel Sonetto:

Ogni castagna in camicia, e 'n pelliccia
Scoppia, e salta pe 'l caldo, e fa tric tracche,
Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia,
Secca, lessa, e arsiccia
Si dà per frutte a desinare, e a cena;
Questi sono i confetti da Bibbiena.

Or confonda il Mannucci un soggetto coll' altro quanto vuole, e tiri pur nella sua rete il Cinelli; la verità è, che il nostro facetissimo, e lepidissimo Poeta e fu l'autore della Poesìa Burchiellesca tanto lodato per essa, e nacque in Firenze. Il

Il suo esercitar l'arte del Barbiere nel MCCCCXXXII. mostrerebbe con qualche probabilità, ch'egli fusse venuto al mondo sul finire di quel secolo XIV. tantopiù che nel MCCCCXXXI. egli aveva il padre vivo, e non era ancora *sui juris*: ma mi è sospetto il tempo, che ci dà il Migliore della sua matricola in quell' Arte, cioè l' anno MCCCCXXXII. sì perchè io l'ho veduto come Barbiere assai prima, cioè nelle Matricole de' Medici, e Speziali del MCCCCVIII. e sì perchè già egli era tale ancor nel MCCCCXXXI. come di sicuro costa da una sua Procura all'Archivio Generale. Ed è necessario ridursi a memoria, che il Vasari vuole, che al Burchiello assai giovanetto indirizzasse suoi versi il vecchio Andrea Orgagna Pittore, che attempato si dilettò di poetare, e che morì l' anno MCCCLXXXIX. laonde avendo noi reflesso alla capacità del nostro, bisognerà anticiparne la nascita là verso il MCCCLXXX. come con salde ragioni, di molti anni si anticiperà a suo luogo la di lui morte, contra il detto di classici Scrittori.

Qualunque fosse la povera educazione di lui, e la bassezza del mestiere, a cui si appigliò, viene concluso, ch' egli, oltre la natural lepidezza, divenisse in qualche parte versato nell'erudizione di ogni genere, per-

perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì finiti, quali sono i Sonetti di lui non enimmatici. E a dir vero divenendo egli nella Poesìa così maestro, è chiara cosa, che nel tempo, che si riposava il rasoio, lavorava, e si esercitava la sua penna. E ben lo diss' egli in quel Sonetto

La Poesìa combatte col rasoio:

accoppiamento strano invero, ma non senza esempio, avendo avuto lo stesso secolo suo decimoquinto un Antonio Barbiere da Granaiuolo di Valdelsa Rimatore. Ma pur seguendo a dire di questo nostro Poeta faceto; del suo modo di comporre assai meglio che da Barbiere, serva di esemplo quest' altro Sonetto, ch' è un di quegli, che il celebre Apostolo Zeno addimanda spiritosi, e con proprietà, e gentilezza dettati.

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo, che sare' vestito;
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto con atto, nè cenno,
Anzi fare' come i buon Roman fenno,
Che sare' per l' onor l' oro sbandito.
Così interviene de' mondani stati,
Che tal, cui pare d' essere un Metello,

Ei

Ei fare' forse Portinar de' Frati ;
E qual , che porta rosato mantello
Con diversi vestiti , ed adornati ,
Are' di grazia vestir di bigello .
Ma beato fie' quello
Conoscerà di Dio i beneficj ,
Anzi ragion si renda al die Judicj .

E quello similmente fatto a deplorar la strana condizione di chi prende moglie ; il quale siccome fu poi veduto da Monsig. della Casa per lo suo famoso Dialogo *An uxor sit ducenda* ; così è credibile , che il Burchiello in comporre esso Sonetto , invero con troppa libertà , avesse , erudito com' egli era , in considerazione il Laberinto d' Amore del famosissimo Giovanni Boccaccio . Principia questo nell' appresso guisa , e si trova in tutte le impressioni de' Sonetti Burchielleschi , venendo per altro meritamente censurato , e notato .

Dice Bernardo a Cristo : e' c' è arrivato ,
Signor mio caro , un peccator cotale , ec.

Oltramaravigliosa espression di persona comandante alcuna faccenda con parole chiare , testura dolce , e concetti naturali , addimanda questa del Burchiello il Critico Udeno Nisieli nell' ottavo Proginnasma del Volume III. parlando del Sonetto seguente :

Va

Va in Mercato, Giorgin, eccoti un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di castrone
Dallo spicchio del petto, o dall' arnione,
Di' a Peccion, che non ti dia tropp' osso.
Isspacciati, sta' su, mettiti indosso;
E fa' di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, o mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli,
Costi che vuole, che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
E del resto to' fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte.

A questo Sonetto sarà sempre di grande approvazione, e di bello elogio l' esservisi sopra impiegati e la dottissima penna, e l' esame del prudente giudicio dell' intendentissimo Anton Maria Salvini, che molto il loda nel secondo Tomo de' Discorsi Accademici. Cresce poi, a ben riflettere, il pregio dell' Autor suo ogniqualvolta il medesimo Salvini dà a tal Sonetto per fratel carnale quell' altro, che incomincia:

Fat-

Fattor, tien quì quarantatrè piloſſi,
E recami ſei rocchi di ſalſiccia,
E guarda ben, ch' ella non ſia di miccia,
Perch' io ho i denti tutti rotti, e ſmoſſi;

nel quale, queſto per mio avviſo è notabile ſul bel primo, ch' egli forma un nome, che a noi mancava, *Piloſſo*, dalla parola *Pilum* Latino-barbara, figura di moneta: tanto è vero, che il continuo eſaminare gli Scrittori, che fanno teſto di Lingua, come è queſto, accreſce ricchezza alla medeſima.

La Barberìa del Burchiello a Mercato vicina, vi ha chi vuole, che foſſe un ricovero, a guiſa d' Accademia, de' primi Letterati, che allor fiorivano in queſta Città, nominandoſi in iſpecie Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d' Arrigo Davanzati, a cui ſi trova indirizzato alcun Sonetto Burchielleſco; Leon Batiſta Alberti noſtro, e Roſello Roſelli d' Arezzo Canonici della Chieſa Fiorentina amendue; ed altri ſomiglianti, tra' quali notano come corriſpondenti nel poetare Burchielleſco un tal Meſs. Anſelmo, e un Meſs. Niccolò.

Era eſſa Bottega ſua verſo la metà di Calimala; ed a ſignificar queſta vi ha chi interpreta quel principio di Sonetto:

Nel

Nel bilicato centro della terra;
poichè la contrada, dov'era situata la medesima, dicesi, e lo riferisce il Migliore a car. 509. che sia il mezzo della Città, ove dalla porta dell'Arte della Lana è per segno una pietra come un passatoio, osservata anche a' lor dì da Niccolò detto il Tribolo, e da Benvenuto della Volpaia nella pianta, ch'e' fecero di Firenze per Clemente VII. Più all'ingrosso l'avea misurata Antonio Pucci altro Rimatore de' nostri, il quale in un suo Capitolo parlando delle due principali vie in croce di Firenze, cantò:

Firenze è dentro tutta lastricata,
E fra l'altre ha due vie, che stanno in croce,
Che ti dimostran quanto è lunga, e lata.
L'una si muove alla Porta alla Croce,
Che è da levante; e poi verso ponente
Alla Porta del Prato è l'altra foce.
Dall'una all'altra andando drittamente,
Ha quattromila settecento braccia;
Mercato vecchio è 'l mezzo veramente.
E misurar volendo l'altra faccia
Dalla Porta a San Gal, ch'è a tramontana;
E al diritto seguitar la traccia
Infino al sito di Porta Romana,
La qual si chiam' a San Pier Gattolino,
E tiene in mezzo l'Arte della Lana.

Soggiunge altresì il Migliore, che crederono alcuni di più, Firenze stessa risedere nel

mezzo della Toſcana, nel qual caſo Calimala, e le ſtanze ivi del Burchiello ſi direbbero l'ombilico, e il centro non ſolo della Terra, ma della Toſcana, ſe foſſero giuſte tali miſure; e con ragione verrebbe da lui domandato ombilico, o *bilicato centro* il mezzo di Firenze, perchè l'ombilico nel corpo umano, di eſſo è il mezzo.

La contrada, e la Bottega ſi trovano per alcune antiche ſcritture riſguardanti gl'intereſſi di quella parte della Famiglia Strozzi, che oggi gode il titolo di Principi di Forano; imperciocchè in occaſione, che i Libri delle ragioni della medeſima, furono già veduti, ed ordinati dall' Antiquario Fiorentino Lorenzo Mariani, allora Archiviſta Segreto del Granduca, ſi vide da eſſo una partita in debito di pigione dovuta agli Strozzi per tal Bottega, e in tal via.

Coſa memorevole, e non da altri oſſervata, che da me (il quale ne toccai qualche coſa ragionando delle Volte della Imperial Gallerìa di Toſcana) ſi è, che in una di eſſe Volte deſtinata per la Poesìa, ſi vede dipinta la Barberìa di Calimala del Burchiello, diviſa in due ſtanze, dove in una ſi ſta a far la barba altrui; nell' altra ſi poeteggia, e ſi ſuona: ivi tal Bottega è immediatamente ſotto il ritratto del Burchiello;

il qual ritratto rimane situato in mezzo a due vedutine; l'una contenente un burchiello in mare, alludente al Sonetto, che in sua lode fatto si legge:

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un burchielletto assai leggiadro, e snello;

l'altra ha rapporto all'altro Sonetto di lui:

Andando fuor l'altra sera a sollazzo,

e dimostra il luogo, dove soleasi in Firenze poetare, e improvvisar l'Estate, cioè a' marmi dal Duomo presso la Compagnia di S. Zanobi, prima che la Canonica venisse chiusa.

Un tal pensiero di esporre colle sue appartenenze di luoghi, e d'altro ne' primi posti delle Volte della Imperial Galleria il Burchiello con gli scienziati, e valorosi Fiorentini, fu ideato a suo tempo da Monsignor Paolo Giovio, scrivendo ei di essi in generale: *Prima (classis est) eorum, qui fato functi, quum ingenii fecunditate floruerint, felicium operum monumenta posteris reliquerunt*. Fu poi eseguito da' più bravi pennelli, che andassero attorno dal MDCLVIII. al MDCLXV. dal Conte Ferdinando del Maestro, dopo la cui morte subentrò all'esecuzione il Canonico Lorenzo Panciatichi, il qual visse fino al MDCLXXVI. a cui fu dato a succedere il Senatore Alessandro Segni, uno de'

primi lumi dell' Accademia della Crusca, sotto il cui indirizzo da' Compilatori del Vocabolario di quella si vennero a spogliare, e citare dello stesso Burchiello i Sonetti, il cui pregevole originale nell' Archivio dell' Accademia è conservato. Così questa bottega di Callimala divenuta è famosa, e perenne.

Il luogo poi della Casa di Domenico Burchiello appare chiaro in quest' Archivio Generale in un Protocollo di Ser Branca del fu Buonfigliuolo Brancacci Notaio Fiorentino, ove sotto il dì 10. Luglio del 1431. Burchiello stesso rinnuova una procura da lui fatta pochi giorni avanti così: *Dominicbus Joannis Tonsor, alias Burchiello, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, cum consensu &c. dicti Johannis patris sui ibidem presentis &c. non revocando &c. omni modo &c. fecit suum procuratorem Ser Leonardum Pieri de Datis* (uomo di gran Lettere, e che passò ad essere Piovano di varie Chiese non solo, ma Segretario non d' uno, come il Papini scrive, bensì di quattro Sommi Pontefici, e Vescovo Massano) *Civem, & Notarium Florentinum generaliter &c. ad agendum &c. ad faciendum capi, ad exequendum &c. dans, promittens &c.*

Che il Burchiello potesse essere una vol-

volta innamorato o egli ce 'l racconta, o pur lo finge in quella Canzone, ch' egli finisce con bella allusione al Bifolchetto di Teocrito, e alla Novella di Cimone del Boccaccio:

Non già, Canzon, come molte altre vanno,
Va' riguardando il tuo vago tesoro
Da quei, che amor non hanno,
Nè gentilezza, nè virtute in loro;

ove con questi versi parla della sua amata:

Nel casto petto di mia Donna, ancilla
Arde una fiamma in di cristallo un fonte,
Che infin dall' orizzonte
Fa lume al Sol quando si leva il giorno,
E nell' altiera sua splendida fronte,
E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla,
Mi rimembra Sibilla,
Poichè soffiò nel velenoso corno,
Che 'l cielo attorno attorno ec.

Ch' ei si accasasse a suo tempo, il dimostra in altra sua Canzone, il cui principio è:

Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, e doglie.

dicendo:

E non c' è cosa più strana
Sotto il ciel, che d' aver moglie.
Ed io il so, che l' ho provato,
E lo provo a tutte l' ore,
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore.

Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fe di ....
Che non son le maggior doglie.
Guarda com'io era grasso,
Trionfal, bello, e pulito;
Ed or son smagrito, e lasso,
Tuttoquanto sbalordito;
Questo avvien p'esser marito;
Questo è bene il nome drito,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.

Non si sa per altro su che fondamento venisse egli da alcuno tacciato (come il Crescimbeni riferisce) di dissipatore tra i vizi, e le disonestà, di tutte sue sostanze.

Rilevasi bensì da' suoi non oscuri Sonetti, che esso una volta in una fiera malattìa cadde, e dallo stato di grassezza, e di buona complessione, diede giù: *Son diventato*, scriss' egli allora,

Son diventato in questa malattìa
Come un graticcio da seccar lasagne ec.
Sento cadermi, andando per la via,
Le polpe dietro giù nelle calcagne,
E le ginocchia paion due castagne,
Sì son ben magre, e da far gelatìa.
Fuoco il fegato, e diaccio la sirocchia,
Tosso, sputo, anso, e sento di mengrana,
E 'n corpo mi gorgoglia una granocchia.

Quin-

Quindi par di rilevare ai Comentatori, ch' egli si portasse ai Bagni di Siena, o d' altrove, per guarire, e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorno ai quali egli adombra un avvenimento seguito con quel Sonetto:

Ragginnsi andando al Bagno un Fra Minore.

Il Doni, ed altri immaginano con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse prigione; e finalmente il primo va narrando, che un Gentiluomo Veneziano, il quale forse fu Gabbriello Vendramino, nel partirsi da' Bagni di Siena fece tornare il nostro Burchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi lo menò a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari Sonetti, un de' quali è certamente quello, che principia

Studio Buezio di Consolazione
Quì in Vinegia in Casa un degli Alberti,
E per dirti miei versi più coperti,
Mangio sol carne di tuo Gonfalone;

cioè del Gonfalone *Bue*, col seguitar la metafora principiata per *Buezio*. Ma quì deesi avvertire ad una erudizione, che vi è nascosa, della quale il Burchiello si vede, che era bene sciente. L' anno della salute MCCCCXXXII. si trova essere stato in Venezia Maestro Alberto Fiorentino dalla

Piagentina, contrada fuori di questa Porta alla Croce; e che fosse colà prigione, e nella sua prigionia trasportasse Boezio della Consolazione in terza rima volgare, l' attesta un Codice di essa traduzione, che si custodisce nella Stroziana. Di ciò altro testimonio abbiamo in altro MS. già della famosa Gaddiana, oggi per la munificenza di Sua Maestà Imperiale assicurato nella Mediceo-Laurenziana Libreria di San Lorenzo; che così legge nel Proemio:

Io sono Alberto della Piagentina,
Di cui Fiorenza vera donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai quest' eccelsa dottrina.
E per larghezza di grazia divina
Ne chiosai due libri, e forse piue,
Anzi che morte, coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra li Romitani
Nella Città Vinegia soppellito,
Dell' iracondo pensier folle, e stolto ec.

A questo avvenimento adunque allude il Burchiello nostro volendo additar la carne, ch' ei mangiava colà di bue, del qual animale segue a dire:

E perchè fu di grossa condizione,
E già dimesticò molti diserti,
Sempre addosso gli sto con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone.

Poi

Poi passò a dire del cattivo vino, che gli veniva somministrato, in questa guisa;

Non vermiglio, o trebbiano,
Ma cocitura par di marron lessi,
E non si versa mai ne' bicchier fessi.

Circa agli altri suoi viaggi, se credessimo a' titoli de' Sonetti, il Burchiello andò anche a Parma. Ma quello, che non ammette dubbietà, si è, che egli si portò poi a Roma, e che quivi perì, in età essendo alquanto avanzata. Prese sopra di ciò grande sbaglio il Poccianti col farlo fiorire nell'anno MCCCCLXXX. quand' egli era morto già di trentadue anni, e quando i suoi Sonetti erano stati impressi dopo sua morte nel MCCCCLXXV. e fu seguito in tal errore dal Redi nel Ditirambo; ma non è maraviglia, perchè al P. Poccianti fu troppo scortese la sorte, che improvvisamente, e di veleno non potuto prevedere gli accelerò l'estrema ora, sicchè ei non ebbe agio di dare all'Opera sua degli Scrittori l'ultima mano. In una nota dopo il Burchiello comentato dal Doni di stampa di Vicenza del MDLXXXXVII. lesse il Crescimbeni, che l' anno MCCCCLXXX. il Burchiello viveva in Firenze, anacronismo ben grosso.

Fa d' uopo però stabilire il vero tempo del fiorire del Burchiello nella Poesìa, che io ho motivi di credere, che fosse ver-

so il MCCCCXXX. Si osserva, che nella gioventù di Stefano di Nello di Ser Bartolommeo Nelli fu, che il nostro mandò a lui in Mugello quel Sonetto, in cui dice:

Voi dovete aver fatto un bel godere,
Stefano Nelli, in questo San Martino;

e nel MCCCCXXVII. era Stefano in età da accasarsi, come fece. Maggior segnale, per ometterne altri, dà quel Sonetto, ove il Burchiello invoca Eugenio IV. Pontefice Sommo:

O puro, e santo Padre Eugenio Quarto;

e l'altro, ove il nomina con dire:

Se Eugenio gli accetta a tal matricola,

ragionando di persone di Chiesa; del qual Papa era Cherico di Camera l'amico sovraccennato il Canonico Roselli.

Per fissare altresì il tempo della perdita, che si fece di Domenico, nel mio Libro *De Florentinis Inventis* io ho portato, traendolo dalla famosa Stroziana, un Sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci Rimatore Fiorentino, del Burchiello quasi contemporaneo, ed è

Per la morte del Burchiello 1448. a Roma.

Se mai meritamente fra costoro
Fu dura morte, questa par più dura,
Che 'l vivere a costui nieghi natura,
Che più degne le scienze son dell'oro.

Pian-

Piangan gli Dei, le Dee tanto tesoro,
Silvan, Fauni, Satiri, e ogni rura,
E piangan sempre, fin che 'l nome dura,
Che piagne delle Muse il sacro Coro.
Natale ingegno, dire alto, e sublime, (le,
Ch'ogni acqua corse il Burchiel con sue ve-
Racconsola costor, che fama il noma;
E le miti risposte, e dolci rime,
E degna morte, benchè par crudele,
A dargli per sepolcro l'alma Roma.

In conferma pure altro ne ho portato, dalla medesima Librerìa preso, produzione di Antonio Manetti:

Per la morte del Burchiello, che morì a Roma 1448.

Veloce in alto mar solcar vedemo
Un Burchielletto assai leggiadro, e snello,
Carco d'assai tesauro, e un gioiello
Bel sì, che un simil mai veder potemo.
Nove Donne il movean, benchè 'l supremo
Tenea Calliopea, e dal castello
Al timon dirizzando, di pennello
Coll' occhio al polo, e l'altre erano al remo.
E quanto rallegrar vedemmo e' porti,
Dove toccò per lor, lo cuoprin l'onde,
Tanto pianger veggiamo, e far querela;
E se nulla è, che lor viver conforti,

E' che

E' che il gioiello involtà nelle frande
Di lauro verde alcun' acqua non cela.

Or quì dopo di avere superficialmente descritta la vita del nostro Burchiello, accenneremo, che il ritratto di sue fattezze venne espresso in rame, e posto in fronte alle Lezioni Papiniane, tratto da un quadro pur della Galleria di Toscana, ove gli diede luogo il Granduca Cosimo I. fattolo ricopiare nel Museo del Giovio in Como, per mano di Cristofano dell' Altissimo. Fu anche veduto simil ritratto tra quegli degl' illustri Poeti Fiorentini nell' Apparato delle Nozze del Principe di Firenze l'anno MDLXXII. come si legge nel Vasari.

Sembrami adesso doversi dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal Papini il nostro è esaltato alle stelle; tutto al contrario di chi l' ha creduto uomo, che non sapesse quel, ch' ei diceva, *favellando come gli spiritati*. Chi lo ha posto in mazzo con Dante, e col Petrarca, chi sebben per facezia lo ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi:

Siccome Dante cede anche al Burchiello;

e chi ha detto, che le fanfaluche delle sue poesie non conchiudono nulla; e chi peggio, come Mons. Fontanini, che animosamente scrisse di esso: *Costui, come buffone, scimuni-*

so, è indegno della stima di persone gravi, e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel Ragionamento I. sopra Scipion Mazzella; parole queste, che gli vengon ribattute dal dottissimo Apostolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone, ed è di quel suo procuratore sopra mentovato, e dall'Ughelli appellato anch' esso *Lepidusque Poeta*, cioè di Monsig. Leonardo Dati, il quale di lui ha lasciato scritto:

Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes;
Esto parasitus Vatibus Etruriæ;

il qual giudicio di così allettare tutti si legge in fronte d'un testo antico delle rime del Burchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sabatini citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella Vita di Leonardo stesso Vescovo di Massa scritta dal Canonico Salvino Salvini diligentissimo Autore. Per altro Antonio Sebastiani nella Poetica Toscana dà il nostro Poeta per esemplare del far Sonetti colla coda, o col tornello in fine; e se il Redi nel Ditirambo assai lo commenda; il Bianchini nella Satira Italiana fa il simigliante, sospettando per altro, che desse già occasione a questa sua Brucchiellesca Poesia il voler canzonare i roz-

i rozzi Poeti volgari, che all'età sua vivevano. Di tanto sospettò il Crescimbeni.

Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io farei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici disordinati, ed oscuri Sonetti, ch'egli fu molto informato dell'Istorie, non sol della Patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori.

Ed invero assai fa allo intento ciò, che in questo proposito rilevò il celebre Anton Maria Salvini sopra quei versi:

Disse: Domine nonne
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi;

ed è. Fra Giovanni da Vercelli, sesto Generale dell' Ordine de' Predicatori dopo S. Domenico, fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l' Ordine, col suo bastoncello a piedi camminando. Per meglio esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi talor incognito, e diligentemente guardava come l' Instituto fosse osservato. Dovendo una volta giugnere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i Compagni suoi fuori della Città, egli con un sol Fraticello all'ora del mangiare entrò nel Convento: e domandati chi fossero, risposero, ch' erano

Fra-

Frati Lombardi. Questo udendo il Priore, che in Refettorio mangiava, ordinò, che non si mettessero in Foresteria; ma disse al Servigiale: *Va, e apparecchia a quei Lombardi nell' ultimo della tavola*. Appresso di che vedendo il Generale d'esser trattato poco bene, e che i Frati col Priore aveano di buoni pesci, e pietanza doppia, ed egli scempia, chiamato il Servigiale, così parlò: *Buon fratello, dite al Padre Priore, che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi, e fracassati dal viaggio, e digiuniamo*. Il che essendo dal Servigiale rapportato al Priore, il Priore ad alta voce risponder seppe: *Non habemus pisces pro Lombardis*. Il Generale ciò udito, pazientemente sostenne. Se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i Compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. E introdotti, e dimandato loro chi fussero; risposero: *Siamo i Compagni del Reverendissimo Maestro Generale*. E quegli: *Dov' è il Reverendissimo Generale?* I Compagni allora: *Non è venuto poco fa a voi un antico Padre con un bastoncino, e un Compagno?* Smarrirono essi dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si facessero. Allora il Generale, ripresa la sua figura, fece sonare a Capitolo; ed entra-

trato in Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte ripassata al Priore, e ai Frati per la loro indiscrezione, fatta la sua Visita, assolvè sì il Priore, e i Frati, ma il Convento in miglior forma ridusse. Così nella Cronica dell' Ordine; del che è forza dire, che il nostro Barbiere fosse informato.

Nè meno allusivo, sebben più moderno è ciò, che vien dal Burchiello inteso in quegli altri versi, come riflette il Papini:

Da' questo Libro al Podestà in sue mani,
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.

Bianco Alfani, uomo, che avea la vena del dolce, millantatore per altro, viveva nell' anno MCCCCXXII. ed era Guardiano delle *Stinche*. Noto era il suo naturale borioso a Giovannozzo Pitti, a Leoncino, vocato Cino del Cav. Guccio de' Nobili, a Ser Niccolò Tinucci Rimatore, e ad altri; e spezialmente era conosciuto, e praticato familiarmente anche per ragion dell' impiego di Guardiano, da un certo forestiero, appellato, non totalmente come il Papini dice, bensì Giovanni di Santi de' Collattani da Norcia, stato Esecutore degli Ordini della Giustizia l' anno MCCCCXXI. vale a dir l' anno avanti, il quale della

gagliofferìa di Bianco si prendeva spasso ordinariamente. Questi compagni soprannominati adunque pensarono di fare al Bianco una solennissima burla, occasionata da quel, che io ora dirò. Avevagli una volta Giovanni dato ad intendere di volerlo far fare Capitano di Norcia, cosa della quale l'Alfani aveva concepito tanta ambizione insieme, e tanto ferma speranza, che ad ogni poco gliela ricordava; ed andando ad accompagnare esso Giovanni Collattani nella sua partenza da Firenze ver la Patria, fino al Bagno a Ripoli, in farli tal finezza, gli raccomandò unicamente l'attenergli la promessa di farlo eleggere per quella Dignità, lusingandosi, che tanto sarebbe stata bene nella sua mano la bacchetta di Capitano di Norcia, quanto avea maneggiata bene il Collattani quella di Esecutore di Firenze. I buoni compagnoni pertanto scrissero in Lingua Norcina, a dettatura di Messer Antonio Buffone de' Signori, per mano del Tinucci una lettera, dove sembrava, che Giovanni lo speranzasse semprepiù; e vedendo, che la carota entrava, a suo tempo Ser Niccolò Tinucci finse una elezione in buona forma, e come a lui parve, ed avendola suggellata con sigillo grande, ed accompagnata da altra lettera pur finta per dello stesso

Giovanni, di cui parve la prima, ogni cosa gli mandarono per uno in sembianza di Corriere a Casa, ove stava dietro a S. Pier Maggiore. Bianco ricevuto, e letto il dispaccio col carico di mettersi all' ordine per essere a Norcia il dì 24 di Luglio con bandiere, con armadura, e con seco un sufficiente Cavaliere, non capiva in se dall' allegrezza. Or accadde, che avendo egli speso quanti danari aveva, e bisognandogliene spendere ancora di più, tornògli a memoria, che Ser Martino di Luca Martini allora Notaio delle Riformagioni, per dotare la sua Cappella in S. Marco addimandato novello, Chiesa allora de' Silvestrini della Congregazione di Montefano, avevagli più volte fatto richiedere in vendita un pezzo di terra, che esso aveva dietro alla Chiesa medesima di S. Marco, si pensò, che questo dovesse al suo bisogno supplire: il perchè andando a trovare Ser Martino così disse: Parvemi, o Martino, fin quì fatica a vendere quel campo di terra, che è dietro a S. Marco, e che voi volevate comperare: ma ora, che mi occorre bisogno di danaro per questo, e per quello (tutto narrandogli) fatene pur la compra, perchè io voglio fare onore a chi ne fa a me; ed al mio ritorno, de' danari, che mi avanzeranno, comprerò danari di Monte, che mi

frut-

frutteranno più, che questa terra. Fatto adunque il mercato a giusto prezzo, ne seguì lo sborso nel Banco d'Esaù Martellini. Provveduto poi il tutto, alcun dì innanzi di partire se un giro per tutto Firenze col famiglio dietro a prender licenza da tutti i suoi amici, e conoscenti. Andossene finalmente a Norcia col treno di un Giudice, di un Cavaliere, d'un Notaio, di famigli, di donzelli, e di bandiere, e con otto cavalli: e fatto qualche debito per istrada, ed arrivato là, in vece d'entrare in possesso dell'Ufizio, divenne oggetto e di stupore universale, e della più caricata derisione, che mai si desse, di quei Cittadini. Ma nel dar di volta indietro per lo suo migliore, fu obbligato, per pagare i condotti Ministri, a vendere a vil prezzo tre ronzini, che erano suoi, l'armadura, e le vesti di suo dosso; e di ciò, che portato aveva, essendogli rimaso solamente la bandiera dell'arme sua, quella cavata dalla lancia, ed involta in un panno tristo, appiè con essa in sulla spalla s'avviò solo solo verso Arezzo; e finalmente dopo alcun tempo venne a Firenze, ove si arrossì per molte settimane a uscir di Casa. Indi per pagare i creditori, che pressavano, fu costretto a vendere allo stesso Ser Martino due casette, ch'egli aveva

D 2 in

in Via di S. Gallo, ed alle Stinche povero ad esercitare il suo ufficio si tornò. La bandiera poi dell' Arme sua composta di onde, e descritta dal Borghini, l' appiccò egli con poco giudiziosa risoluzione a futura vergognosa memoria del fatto, nella Chiesa di S. Marco sopra la sepoltura del padre suo, morto, e seppellito ivi di pochi anni: e forse vi sarebbe stata fino al presente secolo, come per lungo tratto di tempo, e fino a' nostri dì se ne sono vedute di simili bandiere in altre Chiese, ogniqualvolta la Chiesa di S. Marco insieme col Convento non avesse sofferto varie, e stupende vicende, e del cangiamento de' Monaci Silvestrini in Religiosi Domenicani, e della presa ivi del Savonarola, e della breve assenza col ritorno in S. Marco de' medesimi Domenicani, poi del cambiamento di Cappelle tra i menzionati Martini, ed altre famiglie, e dell' edifizio della magnifica Cappella Salviati; senza contare altri notevoli muramenti.

Se tai cose eran note a Domenico, dacchè

Chi vuole udir novelle,
Al Barbier si dicon belle,

altre a noi occulte ne addita egli altrove. Per mio avviso ha rapporto a qualche fatto seguito, quel principio di Sonetto, ch' egli indirizza ad Albizzo, e dice:

Al-

Albizzo, se tu hai potenza in Arno,
Trami della farsata a Fallalbacchio.

imperciocchè io trovo, che nel MCCCCXXXIII. quì aveva un Tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di San Pier Maggiore, avendo d' età anni cinquanta.

Nientemeno per le cose de' tempi andati, alla Novella X. della Giornata VI. del Boccaccio qualche correlazione hanno quei versi:

E se tu vuoi sapere
Che testamento fece Lippo Topo,
Va, e leggi le Favole d' Esopo.

quasi dica; se tu vuoi sapere delle corbellerìe all' usanza di Lippo Topo, leggi Esopo; il qual Libro, si noti, ugualmente che la spiegazione del Testamento di quello, a tempo suo non si vedevano se non MSS. Le Favole d' Esopo, furono, ch' io sappia, stampate volgari la prima volta in Verona nel MCCCCLXXIX. e la spiegazione del Testamento divisato era già in un Sermone pur a penna. L' aver dunque veduto tuttociò a suo tempo, costituiscelo per un uomo assai erudito. Lippo Topa Fiorentino, figliuolo di Bencivenni Folchi di Vacchereccia, poco dopo al MCCC. fece un Testamento di belle disposizioni, e di lunghi lasciti, e liberali ripieno, con tenuis-

ſimi aſſegnamenti. Checchè altri ne parlino, racconta ciò diſtintamente Fra Ruberto Caracciolo di Licio dell' Ordine de' Minori Veſcovo di Nazzi nel Sermone XLVI. della Quareſima, così: *Secundò, Teſtamentum eſt irrationabiiter factum ratione rei teſtate, quum quis Teſtamentum facit de re, quam non habet; ſicut de Lipethopo. Ipſe enim cum in extremo vite veniſſet, Teſtamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios uſus dimittebat. Cum vero circumſtantes interrogarent quis eſſet executor tante pecunie diſtribuende* (la qual non v' era) *reſpondit Teſtator: Hic eſt punctus. Unde tractum eſt vocabulum illud, aut vulgare proverbium: Quì ſta il punto, diſſe Lipetopo.*

Ma comunque queſte coſe ſieno, le Rime del Burchiello fra quelle de' buoni Toſcani vengono da' giudicioſi Scrittori annoverate, ed in iſtima tenute. La più antica edizione di queſte fu fatta in Firenze circa l'anno MCCCCLXXX. ſecondo il Creſcimbeni, ma forſe, o ſenza forſe la primiera è quella del MCCCCLXXV. fatta non in Firenze, ma in Bologna. Avvene riſtampa de' Giunti di Firenze del MDLII. ed altra del MDLXVIII. ſiccome altra impreſſione di Firenze del MDXXXXVI. ſenza quelle ch' io non ho vedute.

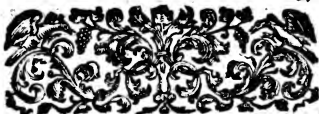
Ol-

Oltre a tali Rime, il Doni nella seconda Libreria racconta, che il Burchiello scrisse un Libro intitolato *Nobiltà dell' Arte del Barbieri*, concludendo in esso al dir di lui, che gl' Imperadori, i Re, i Principi, e tutt' i primi uomini del mondo mettono la lor vita in mano d' un Barbiere, dal che ne inferisce la nobiltà del rasoio.

Casio da Narni nomina nel suo Poema quest' Autore, da cui tiene, che Antonio Vinci detto il Pistoia imparasse il così scrivere faceto, ed oscuro: i suoi versi sono i seguenti:

Un altro di tal vena era con ello,
Da cui forse il Pistoia 'mparò l' arte,
In fronte scritto avea: Io son Burchiello,
Che di oscuri Sonetti empì' più carte.





VITA
DI ANGIOLO FIRENZUOLA
ABATE VALLOMBROSANO.



Iccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell' Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d' Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di lì, com' egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e quivi pure co i benigni auspicj di Co-

Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; *nel quale ufficio* (segue a dire) *egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch' ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati*. E dice con verità tutto ciò nella Versione d' Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' 10. di Novembre MCCCCLXIX. e che nel principio dell' anno MCCCCLXX. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12. di Giugno del MDXXXII. le prime settimane del Principato d' Alessandro, fu veduto di Collegio Antonio di Ser Bastiano di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni; Gonfalone Lion d' oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Bastiano di Ser Carlo; e similmente ne' 12. di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastiano altro fratello; ne' quali documenti son sempre ad-

di-

dimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già ſtato loro in S. Marco di Firenze, coll' anno MCCCCLXXIII ov' era detto *Florentiolae Familiae*, e non col Caſato errato, che aſſegna a queſta ſtirpe il P. Negri, donde ſe lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Baſtiano così ſi ſoſcrive nelle ſue Imbreviature all' Archivio Generale: *Sebaſtianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guiſa fa ne' 27. di Marzo MDXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in coſa di sì importante momento, qual ſi è un Caſato per un altro, io non ho creduto di doverci acquietare ſul dubbio; ho fatto ricorſo ad una copia d' un Diario ora preſſo di me pervenuta, ſcritto da Ser Carlo di Piero di Betto di ſopra nominato, ov' egli ſi domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che ſi viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confuſione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch' eſſo alcun uomo Letterato) con queſto de' *Giovannini*: per non dir quì nulla dell' altra confuſione già fatta per alcuni, i quali queſti Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezierìa in Firen-

renze presso la Badia nostra, hanno per l' addietro scambiati.

In esso Diario, per quel, che risguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi Firenzuola già sotto l'anno MCCCCLXXIII. si ebbe *da Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di Jacopo Galli in donagione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto*, dov'era allora un chiusino vecchio coll'arme di tre spinosi. E in fatti in esso sepolcro vennero pe' tempi dipoi tumulati alquanti ascendenti del nostro Agnolo.

Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: *Io di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole; il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.*

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve alloraquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui

a lui fu per opera del nostro, fatta la memoria sepolcrale, che appresso, nella Basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era Abate; con questa Inscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante; cioè d' un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi



e tale quale si vede nella facciata del Palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Verginia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzio Giugni.

D. O. M.
Alexandro Braccio Civi Florentino
Senatus Florentini a secretis.
Græcæ & Latinæ maximum erudito,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.
Idem muneri
Pariter & diem obiit.
Angelus Florentiola
Ædis

Ædis huius Abbas avo materno
Et Lucretia mater parenti
Benemerenti posuere.

Piacquemi di quì piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d'Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogniqualvolta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d'Agnolo queste ricordanze viepiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: *Adì.... d'Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi. Impalmossi quì in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe'l Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll' altra brigata*

di

di detto Ser Alessandro, adì 23. del detto mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Essa donna pertanto (che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di S. Piero della Città di Firenze; il che Agnolo non lasciò in totale oblivione, mentre in certe sue vaghe sestine:

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno.

E con più chiarezza nella prosa dell'accennate familiari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì 28. di Settembre* MCCCCLXXXXIII. *cioè in Sabato a ore 13. o circa, e e fu la Vigilia di Sancto Michele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d'Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, o Girolamo. Tennelo al Battesimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannegli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi.* Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: *A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De'

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

Nelle belle contrade, u' blanda fonte,
E gaia nutrir già i miei verd' anni.

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso nelle monete di essa, cioè *Sena Vetus*, dice dell' età fresca:

Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni.

E con maggior evidenza nell' Apuleio, così: *Nato adunque di cotal seme in sì nobil Patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone Lettere, sinochè arrivato al sedicesimo anno men' andai entro alla nobilissima, e giocondissima Città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senz' alcun diletto* (alla guisa d' Ovidio) *alle mal servate Leggi; le quali poi, come padron di Cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma*. E disse vero, perchè per rog. di Ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII. da M. Boccaccino degli Alamanni Piovano di S. Giusto in Salcio si costituisce suo procuratore *Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia Procuratorem:* siccome per altro di detto Notaio è fatto procuratore da uno di Montevarchi l' anno appresso. Segue Angelo: *Laonde*

abbia-

abbinmi ora per iscusato coloro, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d' una in un' altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma.

Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da quel bell' umore di Pietro Aretino suo amico, dicendogli: *Voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia Scolare, a Firenze Cittadino, e a Roma Prelato vi ho praticato io.* Colà vi studiò, per quant' io avviso, avanti all' anno MDXX.

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullameno tra gli amori, bizzarro com' ei fu sempre, il vedemmo poc' anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua Selvaggia, di cui s' era invaghito in Chiesa il dì d' Ognissanti d' un tal anno:

Sì bella la mia Donna agli occhi innanti
Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo
Il dì, che, perchè a Dio non venga lezzo
De' nostri error, s' onoran tutti i Santi;
Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti
Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo

Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.

E meglio ancora nel Sonetto più gastigato:

Il primo dì, ch' Amor mi fe palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo, e nido il prese;
Il primo dì, caldo desìo m' accese
Di tentar se con carte, o con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell' età avanzata e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non fe di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (nè saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese, Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d' Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l' Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l' adito colle sue amenissime Poesìe, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai ste-

ſterilmente ivi ſeguitò la Corte, col premio d' una lunghiſſima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valoroſe Donne Prateſi. In fatti il ſuo Diſcorſo intitolato *Epiſtola in lode delle Donne, diretta a Meſſer Claudio Tolomei Nobil Saneſe*, è opera compoſta ſotto il cielo Romano, e porta ſeco la data dell' alma Città de' 7. di Febbraio MDXXV. ove motteggiando ſulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Geroſolimitani due anni prima, eſalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le quali valoroſamente aſſai più difeſero la lor patria dagl' inimici, che *non han fatto* (conclude) *a' giorni noſtri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi inalzando il valore nelle lettere della ſua, dice, Fiorentina Aleſſandra Scala, da eſſo forſe non conoſciuta di viſta, benchè vicina d' abitazione nella prima età di lui; e maſſime il valore nel poetare, che attraſſe il Greco Marullo a infiammarſi dell' amor di lei eſagerandolo ſopra la formoſità di ſue fattezze, delle quali nelle Donne ei ſi moſtrava bravo conoſcitore.

E che ſia vero il detto poc' anzi, egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello ſteſſo anno, quando i Prelati di ſua Religione ſi adunarono al Ca-

pitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelum Florentiolam Abbatem Sanctæ Mariæ Heremitæ de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch' egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un' Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall' anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch' egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli), cioè, che ritrovandosi d' estate nell' Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell' Orto stesso, ricoperto tutto d' arcipressi, e d' allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovanni delle bellezze d' alcune, intraprese a ragionare. E dico non di lungi; poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l' anno MDXVI. che unì la stessa

Ba-

Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosani, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopraddetto questo luogo, in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l' anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccoltore delle Rime del Berni dell' impressione sua di Venezia del MDCXXVII. accenna, che il Firenzuola in un dato tempo *fu Abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d'amori, e delle più delicate bellezze, e fattezze delle Donne, di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa, e a Regolare. Quindi Monsignor Fontanini nell' Eloquenza Italiana ebbe a dire: *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato*. Dell' Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: *Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole*. E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò

Agnolo compose, del che tanta maraviglia si fa il Domenichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all' ordine incominciato delle sue azioni, accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l' Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch' io lo spinsi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la Santitade Sua volle insieme con Monsig. Bembo personalmente conoscervi*. Dell' approvazione del Pontefice riguardo ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi: *E vogliomi*, dic' egli, *e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d' ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d' Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedicai già all' Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino*. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastia-

no

no Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plosis de Novaria, & Dom. Angelum Florentiolam Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana.*

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. alloraquando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrose constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io stimo, in Prato, o sivvero in Firenze l'anno MDXXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:

Deh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d'invidia il Tebro, e il suo buon frate,
Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate

 Spar-

Spargere il suon delle sue glorie nuove.
Pur mille gentil spirti, dalle nove
Sorelle accesi, han sue rime infiammate
Di quei desir, che nell' antica etate
Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
Oggi il novello Prince a' sacri Dei
Offerendo se stesso, e al sacro Fonte
Rinascendo, e lavando i nostri errori;
Veggio d' opime spoglie, e gran trofei
Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte
Empierlo tutto co i Romani onori.

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello stess' anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise suoi versi sopra la morte d'un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio: Batista Milanesi, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di S. Maria Nuova, siccome Vescovo di Marsi nel Lazio (checchè ne dicesse erratamente il Migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto) quando, dico, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose Rime, quasi ch' ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:

S' io avessi quì in Prato le petrelle,
Che mi diè Febo al partir di Parnaso;

Per

Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle:
Non sì tosto si fanno le frittelle
In Mercato là presso a San Tommaso,
Com' io vi darei spesso pognam caso
Due Canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai 'n pegno una mattina
A Roma all' Osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina;
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laond' io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.
Giovan Batista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente,
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

L' occasione quì accennata, ch' egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michel Bertelde; e Governatore delle Monache di S. Giuliano di questa Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso, rammentato op-

opportunamente in proposito dell' istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch' ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d' Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d' Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l' istesso, che Guido Adimari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell' Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò quì, che è l' istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

A Messer Guid' Antonio Adimari.

Siavi Amor buono, e vero testimonio
Quant' io v' ami, e per voi quel, ch' io farei,
Dicavi quel, come io non vorrei,
Che voi fuste chiamato Guid' Antonio.
Non avete voi visto Santo Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che gli dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle, che non han buon co- (nio?

Pe-

Però quando quel Guido s' avviticchia
Con Antonio, ognun crede, che sia quello,
Che chiaman quei, che perdon n' una agric-
Dove che pare un Capitan novello (chia;
Quando egli è solo, e che non si rannicchia.
Dunque mandate l' Antonio al bordello.

Parve, che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per *Guido Adimari*. E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' Fasti Consolari il Canonico Salvini. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse Agnolo sull' esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti motti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch' ei diresse al Conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro Chiostro di San Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora;

Ecci ancor da notare un colpo bello (ti;
D' una ragion, che chiama a mensa i Fra-
Che si suona di dentro col martello;
E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo, che 'l parer, più ch' esser buoni,
Vi

Vi faceva acquistare i Magistrati;
Ven' è una nel Chiostro penzoloni

Tal campana dà a vedere, ch' egli fece il Capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima prima giovenctù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l' Arme; da Giovanni da Pistoia l' anno MDXXXIV. ultimo di quel Pontificato. L' aveva il Firenzuola osservata più volte nell' andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista, dopo che egli vi si fe Religioso l' anno MCCCCXCVII. il dì 28. di Febbraio.

Non da assai giovane altresì venn' egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Legno santo, ove da Poeta meglio che da Istorico diede l' epoca alquanto distante dal vero al Mal Franzese con iscrivere da Roma:

E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica addirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno è una ciancia:
Sia 'l Mal Franciosо al modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siesi nato il giorno,
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simigliante di Monsignor della Casa:

Tutte l' infermità d' uno Spedale
Contandovi il Franciosо, e la Moria,

si rileva, che questo malore era molto stra-

no

no in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl'infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello Spedale degl' Incurabili in questa Città a tempo d'Angiolo principiato l'anno MDXX. di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l'azioni del Firenzuola si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure infinse d'aver preso anch' egli il Guaiaco, o Legno santo.

Avev' io fatto certe carni strane,
Ch' io pareva un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane:
Tristo a me s' io mi fussi addormentato
Tra' Frati in Chiesa, in sul bel del dormire,
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una Spezierìa 'ntera
Sonmi fatto a' miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando c' era:

così additando, s' io non sono ingannato, Baldassar del Rio Spagnuolo, che essendo Vescovo di Scala stette Governator di Roma, ed ivi commutò la vita temporale coll' eterna l'anno MDXL. e fu sepolto in

S. Jacopo degli Spagnuoli. Ma segue a dire in appresso:

E quì in Roma prima, e po' in Fiorenza
Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grand' avvertenza
Alla fila alla fila uno, e due mesi,
Ed ho altrettanto vivuto a credenza;
Ho mutat' aria, ho mutato paesi;
Or ho abbracciata la poltronerìa,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga dicerìa,
Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
Io era bell' e presso andato via.

Se paresse un poco impudente il dire d'aver preso il Legno santo un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più malori. Il male di S. Giob fu una delle denominazioni, che al Franciosо si davano, e quindi fu, che la Messa di S. Giob *contra morbum Gallicum* si ha in un Messale impresso in Venezia l'anno MDLVI. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che nel MDXXXVII. Giannozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malsanìa fu peravventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina, Agnolo *visse vita virtuosa, ed onorata, ma* po-

poco lieta, e felice. E ben pregò egli stesso altrove:

O sanitate, o pazienza, o morte,
Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque,
(E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia) manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.

Indi:

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant' anni
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente pe'l corpo suo non sano
Si fa non sana, e s' empie di furore.

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sett' anni mi tien torpente, e tristo,
Tu dammi sanità, s' io ne sono degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E' non ti paia; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in Terra d' Usse,
Da' pace, e pane, e dona pazienza.

E nel Capitolo poi, dov' ei prende a lodar la sete:

Questo sì ben, ch' è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,

E i

E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in quei paesi,
Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.

Osservo però in quella sua *Lettera alle Gentili, e valorose Donne Pratesi*, e che egli accagionava d' una sua lunghissima infermità l' aver seguitato la Corte di Roma, e che attribuiva a Prato l' aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del MDXLI. si rileva asser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l' anno MDXLVIII. egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al Conte di Anversa Gio: Vincenzio Belprato i Ragionamenti di esso Firenzuola, il Dott. Lodovico Domenichi di Piacenza, che forse fu qualcosa di Alessandro di Mess. Gio: Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser Alessandro Firenzuola nel nostro Archivio Generale. Tanto scrisse l' anno MDXXXXIX. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l' Apuleio, qual di Autore trapassato più anni prima. E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza; opinione essendo del Negri, che ivi venisse egli sepol-

pol-

polto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo Ordine. Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò.

Angelo nel suo comporre si vide portato a satireggiare, oltre a qualche lubricità nel suo dire, non confacente al grado suo Abaziale (non già Episcopale qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell' Eloquenza Italiana sopraccitata, talmentechè comparve mordacemente libero; e così divenne in alcuni suoi spiritosi detti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea assaggiate le prigioni diciassette fiate, pronunziò: *Altri ha il Sagittario per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Lionardo, che è sopra le prigioni*: motto erudito, poichè fino del MCCCXXXV. si trova in Firenze *Societas S. Leonardi de Stincis*. Di tal suo sferzare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animali, come sarebbe questo ironico: *La Giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch' ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli*. Come sarebbe:

Al-

Altro bisogna, che un Madrialetto
Snello, e solingo, mal legato insieme,
E mendicato da questo, e da quello ec.
Altro ci vuol, ch' un Sonettaccio, a cui
Tronche abbia l' ossa la cieca ignoranza,
E le rime storpiate, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giù stile, e subbietto;
Altro bisogna a diventar Poeta,
O satirici scempi uomini sciocchi.

Nelle Novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl' ipocriti fe di sopra sulla campana di S. Marco. Così l' aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d' esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin' ora. Sono queste

Discorsi degli Animali, stampati l' anno 1548. da' Giunti, e dal Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate dal Nisieli, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l' una stampata da' Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabbriel

briel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello; l' altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifio nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La Versione della Poetica d' Orazio, la quale non si è veduta alle stampe, ma pur l' Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Asino d' oro d' Apuleio rifatto in Lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598. e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso, fu da lui composto allora quando due elementi dell' alfabeto Greco all' alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

Dal Trissin poi, che per altra cagione
Fu uom dabben, letterato, e galante.

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sig. XI. Si vuol quì discifrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni Accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimenti. Uno de' componitori fu

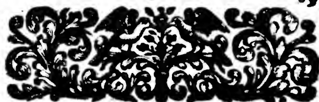
Agnolo Firenzuola inviando alla nota Accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i Fondatori, un Sonetto, che principia:

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L' A, B, C della bella Lingua Etrusca
Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,
E tor via quel, che v' è, che non s' adopra;

con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MDCCXXIII. e le Poesie sue più libere, inserte vennero di più tra quelle del Berni.

Il Doni d' Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un' Operetta MS. ch' egli si affatica a dire d' aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.



VITA
DI
D. VAIANO VAIANI
DA MODIGLIANA.



IO m' aspetterei di venir da taluno censurato, mettendo ora fuori le giunterie, benchè lepide, e curiose di costui, quando non fossero state divulgate, lui vivente, da altri, spezialmente da un dotto, e giudicioso Accademico Fiorentino; e se non fossero state riferite, e citate soventemente da alcuni, fra' quali da Anton Maria Biscioni nelle Note del Malmantile, talchè per questo non vi è luogo di riprensione.

Modigliana Terra assai nominata della Romagna Fiorentina, di signorìa una-

volta de' Conti Guidi, fu certo la Patria di D. Vaiano, mentre Filippo Vaiani Cittadino Fiorentino, e Pittore di poco grido, essendo stato tratto Jusdicente nella Romagna Fiorentina, colà si portò per esercitarvi il suo ufizio; dopo di che, mosso dal piacere del luogo, nulla avendo lasciato in Firenze, ivi si domiciliò; ed accasatosi con donna di quel paese circa l'anno MDCX. divenne padre povero d'un povero figliuolo, cioè di D. Vaiano, a cui toccò a vivere con molta parsimonia, e ad avere un' educazione forse non confacente alla vivacità, e alla fierezza del suo spirito. Ciò si vuol premettere, perchè non cagioni maraviglia qualora c'incontreremo a sentir di lui azioni non degne del grado suo.

Potrebbe forse attribuirsi a questa gente la sepoltura con Arme, che si è veduta nella nostra Chiesa di S. Trinita, fatta poco dopo al MD. Avea per Arme un campo diviso per lo ritto, azzurro, e giallo, sopra del quale staccava un cane passante di colori contrarianti, cioè mezzo il cane azzurro sul giallo, e l'altro mezzo giallo sul resto del campo, ch'era azzurro; con lettere FRANCISCI FILIPPI DE VAIANIS ET SUOR. DESCEND. Se loro attenesse tal monumento non mi è noto.

Stu-

Studiò Vaiano quel pocolino, che da' Maestri di Modigliana si poteva insegnare, standosi in abito clericale, pe 'l quale io non so come venisse provveduto. So bene, che nel mentre che era egli di circa a vent'anni, sen' venne a Firenze a cercar miglior pane, e più propizia fortuna; ove a suo tempo ordinossi a Sacerdote; col qual carattere, a dir vero, le viltà, e le debolezze son più deformi, che negli altri, quantunque sortiscano molte volte dallo stesso principio.

La vivacità del suo spirito spaziò quanto gli fu permesso negli studi delle belle lettere, occupandosi massime nella Poesìa, la quale d'ordinario non dà da vivere. Per questo praticò familiarmente la casa, e la persona del celebre Andrea Salvadori Poeta della Corte di Toscana. Applicossi eziandio alla Teologia, in cui fece prove sostenendo in essa alcune Conclusioni in S. Croce. Non fu alieno altresì dalla Legge, al qual oggetto peravventura prese intrinsichezza con Alessandro de' Machiavelli da Certaldo, il quale allora patrocinava Cause in Firenze, specialmente ai Tribunali dell'Arcivescovado, e della Nunziatura: e quindi fu, che Vaiano fece a lui quella brutta natta, che noi quì racconteremo. Avea Alessandro una moglie in gio-

ventù ſtata bella; ed abitava una caſa dietro a S. Pier Maggiore in via detta del Landrone, tra 'l canto del Pino, e il canto di Nello. Coſtui, come perſona di allegro temperamento anzi che no, ſolea paſſare alcune veglie con gli amici non di lungi da caſa. Una ſera di Carnovale pertanto portoſſi egli a veglia da un ſuo vicino, conducendo ſeco la moglie, e una ſua fante. In queſta occaſione D. Vaiano divenuto già perſona familiare del Machiavelli, andò a veglia ancor egli, ove ſtimolato o dalla miſeria, o da maltalento, oſſervando, che la fante come ſtata l'ultima a uſcir di caſa d' Aleſſandro, avea ſerrato il ſaliſcendo dell' uſcio, e ſi era poſta la chiave a cintola; ſtandoſi egli poi chiacchierando ad un caldano nel tempo ſteſſo, che Aleſſandro, e la moglie, e il padrone di quel luogo con altri ad un tavolino giuocavano, chieſe a lei la chiave per isbraciare, e con bella maniera con eſſa chiave in mano e sbraciando, e diſcorrendo, e atteggiando, ſi ſtette fin tanto che col fingere una neceſſità corporale preſe cheto cheto la via della ſcala, e andato a por la chiave nell' uſcio del Dottore, e alzato il saliſcendo, per venire agli attenti ſuoi, vi poſe ſotto per allora un legnetto, che quello teneſſe alto, e faceſſe la porta parer ſer-

rata, e tornossene celeremente colla chiave al caldano, dov'era tuttavia quella balorda serva; alla quale, quando gli sembrò tempo, quasi risvegliandola disse: *Madonna, voi non cercate più della vostra chiave? Pigliate*. Ella allora la prese, e secondo l'usato a cintola se la pose, con seguitare il cicalìo. Ma quando a lui parve ora, licenziatosi da quelli, che la conversazione componevano, accesa la lanterna, di casa uscì, e celatamente in quella del Dottore entrò, ed aperta una cassa, ove sapeva essere della moglie del Dottore le gioie, involò quelle di più valuta, e riserrato bellamente l'uscio da via, se la colse. Tornata la brigata dopo la veglia a casa, ed entrando alcun di loro in camera, e veggendo la cassa stata aperta, e del suo miglioramento votata, levossi gran romore garrendosi colla serva col supposto, che per sua trascuraggine l'uscio da strada fosse rimaso aperto: se non che ella ricordatasi dell'aver prestata la chiave, ciò piangendo raccontò al Padrone; il quale forte dubbioso in prima di D. Vaiano, e nel dubbio confermandosi, fè rilasciare a quello la cattura la mattina seguente assai per tempo; e fu giusta il desìo talmente favorevole la sorte al Machiavelli, che quegli fu preso tosto, in tempo che aveva

addosso le gioie involate. Esaminato pertanto, e interrogato di dove quelle avesse avute, rispose franco, che innamorata già di lui la moglie del Dottore, quelle gli avea donate. Il qual esame inteso che ebbe il Machiavelli, credette suo meglio il non proceder più oltre, e riaver la sua roba, per non far perdita dell'onore: sicchè Vaiano dopo pochi dì con qualche comminazione fu rilasciato in libertà.

Era allora in Firenze un certo giovanetto di 19. o 20. anni chiamato Stefano di Lionardo Nemi, il qual era forte innamorato d'una leggiadra fanciulla abitante verso la Chiesa d'Ognissanti; il cui amore non era peravventura felicemente corrisposto a seconda de' desideri di lui. Il giovane verso la casa della medesima si lasciava benespesso vedere. Non era sola l'amata donna a rimirarlo, ma venne anche osservato da Vaiano, il quale fece tosto sopra di lui assegnamento, come colui, che di buona morale non era fornito. Si fe allora egli conoscere quale descrive un simigliante il Grazzini:

Per chi ama, e non è amato,
Uomo, o donna, ch'e' si sia,
Duol sentendo spasimato,
Che lo roda tuttavia,
Sa comporre una malìa;

Ac-

Accostatosi Vaiano adunque un giorno a lui, pianamente gli disse, che sapendo dove tendevano i suoi amorosi pensieri, gli faceva sapere, ch' egli come amico, appresso di quella poteva grandemente servirlo. Sollecitato così il Nemi, sentì gran contento del suo benchè succinto parlare, e perciò mise in ordine alcune galanterie di non molto prezzo, che indi a pochi giorni diede a D. Vaiano, affinchè a quella graziosamente da sua parte le presentasse: ed egli prendendole, e facendone suo uso proprio, finse di averle a lei portate, con renderne a nome di essa ringraziamenti, e raccomandazioni le più cordiali. I presenti per tal via vennero replicati più fiate, ma sempre per la strada ruppero il collo. Intanto di cosa in cosa passandosi, al Nemi in buona speranza tenuto disse Vaiano, che la donzella desiderava un servizio a lui facile; ed era, che avendo ella perduta una collanuzza d' oro di valore di forse 25. scudi, senza che i suoi di casa il sapessero, stando dì, e notte contristata, bramava, che il suo amante in corrispondenza d' affetto, ne le facesse fare una simile da risarcire la mancanza. Or mostrato il tristo come la catena dovea essere, ebbe per buono augurio, che il Nemi invaghito, e cotto della giovane, promise

di ordinarne il lavoro: e sarebbesi effettuato, se da un certo Vincenzio del Giocondo non era fatto scaltro di stare all'erta, dandogli campo di toccar con mano, che Vaiano de' passati presentucci l'avea giuntato: e quindi fu, che sollecitandolo poi Vaiano alla sbrigazione con nuove instanze più premurose, e più impertinenti, con ispinte, e con calci venne da lui rimosso.

Non si può quì non ravvisare gli avvenimenti, che finge il Lasca in materia di Magia. Avea D. Vaiano legato amistade con un certo Tommaso Fossi, detto per soprannome il Prete Brutto, non dissimile a quel soggetto, che il predetto Poeta mette in iscena. Era questo una figura, che

Chi volesse ritrar qualche assassino,
O come voi direste o Giuda, o Gano,
O veramente Pilato, o Longino,
O ceffo, o grifo più fiero, e più strano,
Non gli converrebb' ir troppo lontano.

Di questo Fossi si serviva il nostro, come si dice, che di Sergio Monaco si valesse Maometto, ed in ispecie per far parlare i morti, fingendo di possedere in grado perfetto l'arte magica. Varj sono i lazzi, che egli con costui condusse a un termine sempre vano, finiente in risa, che dell'incantazione si facevano da ambedue; fra i

gua-

quali merita d'esser ricordato quello, che egli fe a un certo Prete Raffaello Salici, che fu Rettore di S. Piero a Mezzana in quel di Prato, sotto pretesto di fare a lui (persona semplice, e di quella credenza, che era il debole del volgo) trovare un tesoro, che asseriva nascoso essere in una sua Villa di là da Prato, e ciò con lo scavare in più luoghi, e con varie apparenze animarlo a spendere, e a lasciarsi mettere su' puntelli, e poco men che rovinare la sua casa.

Oltre al rigirarsi intorno il Prete Brutto, era Vaiano amico ancora d'un certo Cipriano della Nave, di cui si legge in un Diario, che ne' 17. di Marzo del MDCLVII. fu condotto alle carceri del Bargello per sospetto di falsità di monete. Questi aveva fitto in testa, che in una sua Villa a Girone fuor della Porta alla Croce fosse ascoso uno di essi tesori; e quindi con lui si esercitarono vari scherzi in materia di finti incantesimi, i quali a ridire sarebbe lungo, ed a questi illuminati tempi riuscirebbero insulsi, e si ridurrebbero a non essere altro, che una

Baia, che agguagli inver quante novelle,
Quante disser mai favole, o carote
Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

Altra burla considerabile fe Vaiano al Cavalier Saracinelli Priore di Orvieto, ch'

ch'era di lunga mano accasato in Firenze, Gentiluomo quanto ricco, credulo altrettanto; onde fu agevolissima cosa il cavare a lui di mano con ridicole improprie maniere buona somma di contante. Imperciocchè avendo Vaiano nella propria casa, posta in via della Salvia, fatto vestire il Prete Brutto mascherato in abito stravagante, ed orribile, al che contribuivano eziandio le naturali sembianze del medesimo; e facendosi per ambi loro finta, che per potere avere il Demonio a' suoi voleri, faceva di mestiere l'ornare una bella sedia con certe monete d' oro nuove di zecca; queste colla sua credulità somministrò il Saracinelli, che agognava d'abboccarsi, e udir le risposte di quel folletto; quando dopo le molte il finto Demonio venne fuori, e si assise su quella sedia con un paio di brache ben ample, e di dietro tutte impeciate; talchè dando al Cavaliere lunga audienza, la pece si venne a riscaldare, e ad attrarre quasi tutti quei fiammanti zecchini, conchiudendo il discorso con dire, che per allora non era tempo da ritrovar tesori; ma che bisognava trasferire l'affare fino al crescer della Luna in certo dì determinato. E rizzatosi da sedere il Demonio, e traendosi addietro per riverenza del Cavaliere, si ritirò talmente, che

che esso non ebbe campo di veder come l'oro fosse sparito, e se dalle diaboliche natiche fosse stato assorbito, o consunto.

Per queste, e per molte altre baie spacciate per soprannaturali cose, salito in grido d'indovinatore D. Vaiano, si mise in cuore di conoscer lui un certo Religioso, il quale per lo favor, che godeva del Granduca di Toscana, era venuto in ambizione di divenir Cardinale. E come l'orso sogna pere, pensando giorno, e notte a quella sua immaginata porpora, trovò modo di abboccarsi col nostro, e interrogarlo replicatamente, e con grande instanza, se egli in virtù dell'arte sua conosceva, ch'egli dovesse conseguire quella sperata Dignità. Il perchè il finto Mago contando molto sulla semplicità di colui, arrise; e ponendo nuovo negoziato, dopo molti congressi, e circoli disegnati, e dimande non mai risolute, mostrò ad esso, che saper il quando non era impresa da pigliare a gabbo, e senza molt'oro perdervi; imperciocchè prima d'ogni altra cosa era d'uopo fare al Demonio un sacrifizio con oro in verga, e con una lunga filza di perle con odorosi aromati mescolate. Il Frate, cui il desìo semprepiù riscaldava, e che se ne lusingava sì, che ad una risposta negativa non si sarebbe ricreduto, s'incapò maggiormente d'udir l'ora-

co-

solo del quando era per essere; e trovandosi impotente ad avere quanto pe'l sacrifizio si ricercava, essendo familiare di Livia Vernazza Genovese, moglie del Sig. Don Gio: de' Medici figliuolo naturale del Granduca Cosimo I. che di continuo si tratteneva nella propria Villa di Montui, oggi posseduta dal Sig. Carlo Tommaso Strozzi (ove nel MDCLV. morì) fu a trovarla in detta Villa, e con certe invenzioni tanto se le raccomandò, che ottenne, che ella gli accordasse di prestarli un vezzo di buone perle; e certa somma di danaro per provveder l'oro in verga, e gli aromati; e tanto a quella Signora stette dietro, che n'ebbe l'imprestito, il quale passò nelle mani di Vaiano; cosa, che alla Livia diede biasimo di mescolarsi nelle stregonerie. Destinossi poi per luogo del sagrifizio un'altra Villa vicina a Montui; dove l'effetto fu il mostrarsi, che il sacrificio era stato accetto, e ciò per via d'una polizza, che si trovò di senso senza conchiusione. Dal che nacque, che non potendo il Religioso conseguir il desiderato, nè restituir l'oro, e le perle alla Vernazza, dopo d'averla con vari pretesti, e scuse mandata in lungo, fu dal suo Superiore per decoro dell' abito collocato in luogo, donde non fu mai più veduto tornare.

In

In esso luogo di Montui furon altresì consagrati certi fantastici medicamenti, che servir doveano per Don Pietro de' Medici altro figliuolo, ma legittimo, di Cosimo I. comecchè egli pativa acerbamente di gotta, per cui era quasi accecato. Questo Principe, a dir vero non era oca punto, come era il Frate divisato; ma tale, e tanto era il desiderio, ch'ei nutriva di recuperar la vista, e di non provare l'acerbità de' suoi dolori, che nulla si era prefisso di lasciare intentato. Avuto adunque a se tal Principe il Vaiani, caldamente lo strinse, che con ogni suo artifizio lo volesse aiutare a questo maggior uopo, e però largì a lui non poco denaro, affinchè si provvedesse di che cosa poteva abbisognare; il qual danaro l'amico se'l mangiò.

Diede una volta ad intendere di volere far consagrare un'oca maschio per temprare col sangue di quella certi instrumenti da servire per la sua magìa. Dell'oca in quest' Arte immaginaria, se ne tocca in una Novella della terza Cena del Lasca. Quindi andatosi con alcuni al Casino, ed Orto annesso, de' Guardi alla Mattonaia, vicino alla Porta alla Croce, luogo allora più solitario di quel, che si sia in oggi, accattato a questo effetto, ma col pretesto di farvi una cena; e provveduta l'oca, e l'al-

tre cose volute da lui per necessarie; e data l'instruzione al finto Diavolo di sopra nominato, dopo essersi fatti alcuni circoli creduti di Negromanzìa, comparve tal Demonio, il quale acciuffando quell' oca bianca, e colle palme delle mani imbrattate d' inchiostro da stampa renduto alquanto liquido, strisciandole il collo, e il petto, e la schiena, ad un fioco lume la fe diventar quasi tutta nera con maraviglia di quei balordi, che per somma grazia avevano ottenuto d' esser presenti a tal consacrazione: quando tutto in un tempo un Caporale di sbirri fatto da Vaiano venire, con finta di fare una burla a certi amici di confidenza, bussò forte a un dato cenno alla porta, e mise in fuga, ed in isconquasso gli astanti; de' quali chi si nascose, e chi fuggì in quà, e in là alla vista della Guardia; a cui poi da Vaiano fu data buona mancia di quell' istesso danaro, ch' egli avea intascato da quei minchioni: e in tal guisa sotto pretesto di casuale disgrazia smagando, restò imperfetto l' affare secondo il consueto; oltre al mangiarsi l' oca tra lui, e l' apparente Diavolo.

Fece anco udire a certi altri il Demonio, che per far trovare un tesoro chiedeva 150. scudi intanto, con che se ne aspettasse lo scoprimento a un certo tempo,

po, giusta la mente di chi il tesoro in antico avea sotterrato, ch' era stato, al dir del Diavolo medesimo, un compagno di Cecco d' Ascoli, bruciato in Firenze per Negromante l' anno MCCCXXII. Ed altra fiata diede a credere a certi giovani sempliciotti, i più Gentiluomini, fra' quali era il Cavalier Amedeo Rinuccini, che fu fatto Piovano di Ripoli l' anno MDCXLIX. essere assolutamente in certo luogo fuori, ma vicino a Firenze un Vitello d' oro sotterrato, e nascosto, con entro trentaseimila zecchini ben conti, senza l' altre cose preziose, che avea in corpo: dopo di che conducendo coloro sul posto, si rallegrò con essi, che si fosse trovato il contrassegno di quella verità, il quale, vatti veggendo, era un arrugginito puntale da spada, ed un biglietto lacero, nel quale si contenea, che l' oro cavar non si poteva unquamai, se non con pericolo di morte, ogniqualvolta precedentemente non fosse uno andato al Porto d' Ancona a far certa prescritta funzione per otto giorni continuati, nè per accidente alcuno interrotti; talmentechè, tolta di mano alla compagnia di quegli interessati non lieve somma, D. Vaiano finse d' andare ad Ancona; e tornato, la nuova fu, che gli Spiriti avevan traportato quel Vitello d'

oro ad altra Villa fuori della Porta alla Croce vicino ad Arno; la quale a sua instanza fu da' medesimi presa a fitto; ove una notte fece veder da lontano tra certe frasche un Vitello coperto, ed acconciato d'orpello, avente nel petto un lumicino; e questo fu creduto dal Diavolo essere stato acceso. Ma spentosi con destrezza al suono di pauroso strepito, e rimbombo; il fatto infine fu, che parendo al Rinuccini d'essere o da' Demoni, o dagli uomini un po' troppo beffato, per assicurarsi volle tirare un' archibusata verso il Diavolo; se non che fu ritenuto da esso Vaiani, che non tardò con gli altri complici a fuggire. Era veramente inoltrata molto la pazzia di costoro, e si andava avvicinando altresì a' tempi nostri, che non è guari, che si diceva come in proverbio in Firenze:

Tra Quinto, Sesto, e Colonnata
Una mula d'oro è sotterrata;

coll' opinione, che anche in tal luogo fosse tesoro.

Dopo tutte le riferite cose, si trovò D. Vaiano catturato dagli sbirri per non so qual cagione, benchè leggiera; ma siccome talvolta

Lieve scintilla gran fiamma seconda;

ritenuto per essa in carcere del Bargello; nes-

sentendo ciò il Prete Brutto, che sospettava, ch'ei fusse prigione ad instanza del Tribunale dell' Inquisizione; ove l'uno, e l'altro tanto aveano da purgare; affrettossi a trovare l'Inquisitore, che era allora il P. Maestro F. Giovanni Muzzarelli da Fanano, e gettatosi a' suoi piedi, promise di rivelare gran cose, se a lui concedeva impunità, siccome ottenne. Palesògli adunque tutte le bindolerie di D. Vaiano, nelle quali anch'esso avea avuta sì degna parte: dimodochè quegli ad istanza del S. Ufizio venne nelle stesse carceri del Bargello sequestrato, e susseguentemente in quelle dell' Inquisizione condotto; dalle quali si fuggì con aver dato fuoco ad un finestrino, per cui passava il suo vitto; e così trovossi nella medesima libertà del Prete Brutto: la quale invero poco durò, perchè venne ritrovato, e novellamente rinchiuso. In seguito con nuovi indizi fu rigorosamente esaminato, e ai tormenti posto, e convinto, e confesso di tutte le antidette superstiziose dannate operazioni: ed appresso le difese assegnategli, dal P. Inquisitore, e da Monsig. Vincenzio Rabatta Vicario Generale dell' Arcivescovo Piero Niccolini venne sospeso *a divinis* in perpetuo, e condannato ad abiurare pubblicamente i suoi errori, ed a

servire dieci anni per remigante in galera a Livorno,

Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Questo sol resta.

Fu simil sentenza data, ed in parte eseguita il dì 29. d' Aprile del MDCXXXX. nella Chiesa di S. Croce sovra un palco molto eminente, posto presso al pilastro, che risponde alla Porta, per cui si va in Convento: incontro insomma al luogo, dove pochi anni indietro Vaiano stesso con applauso sostenuto avea Conclusioni di Teologia. V' intervennero i Principi, e infinito fu il concorso del popolo venuto a riconoscer costui in quell' abito di penitenza vergognosamente esposto. Ciò fatto, sul finir della festa, scendendo dal palco, mentre era dagli sbirri ricondotto in prigione, fu tale la folla, e la moltitudine delle persone, ch' egli credette di dover esser ucciso dalla furia stessa del popolo. Onde solea dipoi raccontar l' accidente colle parole stesse del facetissimo Berni:

Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.

Passata sì fiera burrasca, di lì a non molto fu mandato nelle solite guise a Livorno, e collocato meritamente nel Bagno.

L' opinione però, in cui era tenuto il mi-

miserabil Vaiano, di essere troppo sveglia- to d'ingegno, per cui altra fiata era scappato dalle mani della Giustizia, fece sì, che non si contentarono i ministri de' consueti legami; bensì il fermarono anche al muro con catena di ferro, a cui era in fine un cerchietto, che gli cingeva la gola. Ma talvolta a poco vagliono le cautele con gli astuti. Stando egli così, trovò maniera, per via d'un soldato, che gli fosse portato una buona, e fresca lima di Scarperia, colla quale lavorando la notte allorchè gli altri dormivano, segò i legami, che inchiodato al muro lo tenevano, e preso tempo, e congiuntura da non essere osservato, si uscì, non sol del Bagno, ma di Livorno.

Vane furono le diligenze usate per ritrovarlo; ma contuttociò si riseppe come avesse fatto ad avere un sì buon ferro, per via d'amici, e chi gliele diede fu messo intanto nelle forze, nel tempo, che si fecero dalla Giustizia ricerche grandi per trovare il fuggitivo; e col supposto, ch'ei fosse poco lontano, con lettera circolare, fu scritto a tutti li Jusdicenti, che ne facessero rigorosamente ricerca; ed appunto fra questi vi fu chi questa Vita dapprima scrisse, che venne incaricato alle suddette diligenze pe 'l suo Vicariato di Mugello

con

con lettera di Bartolommeo Curini da Pontremoli vigilantissimo Auditor Fiscale, succeduto ad Antonio Curini morto il dì 15. Dicembre dell' anno MDCXXXVIII. Vane furono, io diceva, le perquisizioni, perchè di lì a poco si seppe, che Vaiano era in Roma. Quivi pertanto, operando da scaltrito uomo, si presentò al Maestro del Sacro Palagio, ed accusandosi de' suoi misfatti, e narrando la sentenza avuta, e il fuggir suo dal Bagno di Livorno, disse, che non avea eseguita quella non per mancanza di obbedienza a quel Tribunale sacro, ch' ei venerava, od ai Ministri di esso, cui era obbligato come a cagione del suo ravvedimento, e di sua salute; ma che certamente avea rotto le catene per isfuggire le insoffribili stranezze, e le crudeltà, che nel Bagno, a suggestione de' suoi nemici, ei si vedeva fare, a solo fine che ivi in breve tirasse il calzino. Soggiunse eziandio, che ne' giorni della fuga gli era paruto mill'anni di costituirsi, come allora faceva, in quelle carceri, e di prendere quella penitenza, e far quell' emenda, che fosse paruto alla Paternità sua Reverendissima. Piacque tanto al P. Maestro del Sacro Palazzo quell' atto obbligante, che nè il rimandò in galera, come voleva la sua sentenza, e nè meno lo ritenne in istrettezza, appagandosi d' as-

d'assegnarli per carcere tutto il Sacro Palazzo, in cui si trattenne qualche spazio di tempo, nel quale e la libertà inforse bramando, e del confino certo annoiandosi, andò ghiribizzando quale strada potesse tenere per uscirne, come seguì.

Era detenuto allora dal Tribunale di quell'Inquisizione un certo Religioso di qualità, imputato di erronea opinione intorno ad un principal mistero di nostra S. Fede, cioè intorno al numero delle Divine Persone: e perchè premeva alla Congregazione del S. Ufizio, ch'egli si riducesse al retto sentiero, intermessi i soliti rigori, facevalo trattare con cortesia, con assegnarli semplicemente per carcere il Palazzo, qualmente a D. Vaiano. Con questo egli contrasse stretta familiarità, e conversazione, e per molti discorsi tenuti seco acquistando confidenza, incominciò l'uno all'altro, come si fa tra i prigioni d'una medesima carcere, e tra gli afflitti di una simile disgrazia, a conferire i propri interessi; onde venuto l'astuto Vaiano in piena cognizione del detenimento di quello, che era per esser ostinato nella sua openione, un giorno a lui si fece a dire: Fratel mio, se tu non muti pensiero io ben m'avveggio, che tu quì se' per un pezzo, e che forse ci lascerai anco le quoia. Lado-

dove se tu volessi fare a mio modo, a me basta assolutamente l' animo, che tu, ed io siamo levati tosto da queste miserie, e godiamo la nostra primiera libertà. Non disse a sordo, contuttochè il parlar suo sembrasse ardito; anzi per lo desiderio, che d' uscir di lì quegli aveva, lo ricercò in che modo lo avrebbe liberato. A cui Vaiano: Dimmi, che importa a te, che le Divine Persone sieno due, o tre, o quattro? forse devi loro dar le spese tu? E aggiugnendo empietà ad empietà: Perchè non puo' tu dire a modo di costoro, e credere a tuo? Senti: quando tu ti risolva a far vista di mutar credenza per le mie persuasioni, e per le ragioni, che mi dà l' animo di saperti opporre, assolutamente in breve saremo fuora. A colui annoiato dall' esservi stato lungamente, quadrò allora il consiglio, e si contentò, che da Vaiano bastantemente nella Teologia versato si spacciasse per convinto: Cosa, che sparsasi pe 'l Sacro Palazzo, e pervenuta all' orecchie del Maestro di quello, ebbe egli a se tosto l' uno, e l' altro, e sembrandogli, che la Chiesa Cattolica avesse grand' obbligo a Vaiano per aver ridotto colui alla vera credenza, esso partecipò l' affare al Cardinal Francesco Barberini, e per mezzo di quello al Sommo Pontefice Ur-

Urbano VIII. talchè ne ebbero eglino contento, ordinando, che ambidue fossero rilasciati, e Vaiano assoluto dalle censure, in cui già era incorso. Laonde esso Vaiano non solamente fu tratto fuori, ma trattato con fama di Teologo sopraggrande. Da questo nacque, che nell'andare a ringraziare di sua liberazione il Cardinal Barberini, fu da lui accolto con gran cordialità, e gli venne la promessa di essere impiegato in carica proporzionata al suo merito, e al suo talento; ammirando estatici tutti coloro, che l'aveano conosciuto fuor di lì in istato tanto diverso, come frequentasse allora con molto onore le anticamere de' Cardinali.

Visse adunque in tal aura, e favore questo nelle sue sventure fortunato soggetto fino all'anno MDCXXXXV. in cui avvenne il passaggio all'altra vita d'Urbano VIII. per cui caduti i suoi nipoti dalla maggior grandezza, ed autorità in un pelago di travagli, e di scontentezze, fu loro giuocoforza, abbandonando Roma, di ricoverarsi in Francia sotto l'ombra de' Gigli d'oro, come spiegò poi col suo motto GRATIOR UMBRA la medaglia del Cardinale Antonio impressa colà nel MDCLVI. ove alcune api della sua Arme all'ombra d'una pianta di gigli si stanno, ed alimento

to prendono. Mancato così questo favore al Vaiani, ed osservate le molestie, che tuttodì s' inferivano in Italia in quelli, ch' erano stati dipendenti da' Barberini, credette, che in Roma per lui non fosse buon' aria; e si ritirò in Romagna presso d' un certo Conte Nardi, il quale per riguardo d' alcune antiche nimicizie viveasi con due suoi figliuoli in un Castello di sua giurisdizione verso il Bolognese. Quivi appo lui accomodandosi, servì di precettore a quei giovanetti; Se non che nauseatosi di quell' impiego, licenziossi, ed andò ad abitare a Faenza, al Vescovo della quale era sottoposta nello spirituale la sua patria Modigliana, essendone Pastore il Cardinal Carlo Rossetti Ferrarese, al quale si pose accorto a far finezze, e corteggio.

Nè quì la sua sorte lo pose fuor di perigli grandi, e dell' azzardo della pelle, mentre egli secondando il predetto Cardinale nello ire in visita della parte di sua Diocesi, che è nella Romagna Fiorentina, com' è Modigliana, ebbe ardimento, quantunque rimaso in bando di tutto il nostro Stato per la fuga dal Bagno, di tornare a riveder quella Terra coll' occasion della visita; e lusingandosi di dover riscuoter rispetto per essere al servigio di quel Prelato, sbrancò dagli altri Cortigia-

ni,

ni, e or quà, or là per rivedere gli amici, e i parenti divagando, scoperto venne, e riconosciuto dalle Guardie Corse, che ne' luoghi di confine giravano; talchè alla bella prima gli vennero da essi sparate due archibusate così sonore, che se (nel tempo che tali Guardie vanno a prender l' ordine dagli Ufiziali di reciderli la testa per aver la taglia, credendolo ucciso) non s'invola loro col ricoverarsi in una buca d'una cantina, e vi sta negletto finchè avessero cercato diligentemente, vi rimane morto: cosa, che diede materia di grandi discorsi per la Terra, a tale che alcuni lo credettero scampato dal gran pericolo per via di Negromanzìa; alcuni in virtù di sue passate ribalderìe portato via in corpo, e in anima dal Demonio vero; ed altri altro concetto facendo: se non che tutto si dileguò all'udirsi improvviso, che egli sano, e salvo, colla consueta agilità, e destrezza di gamba, e di spirito si era ritirato in Faenza.

E questa fu l'occasione di portarsi poi, qualmente fece con miglior fortuna che mai, a Ferrara, giunto fino al grado di principale Agente di Monsig. Luca Torrigiani Fiorentino, Arcivescovo di Ravenna, nelle sue rendite nel Ferrarese: tanto più che pe'l credito, che ei si era fatto d'

in-

intendente nell' Astrologìa, e per le sue sagaci, ed astute maniere, gonfiando personaggi ambiziosi,

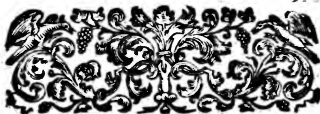
Uccellator d' inchini, e di berrette,

come il Poeta dice, prometteva di loro grandi cose. In fine divenne uno de' primi Ministri del Legato di Ferrara il Cardinal Franzoni.

Questa sua fortuna, tralle cose riferite nota l' Autor della Vita, che va in volta, creduta dal Biscioni parto della penna d' Andrea Cavalcanti, ma che io ho motivo d' attribuire a Stefano Rosselli, Autore del Sepoltuario Fiorentino; quando non si dia anzi, che due sieno stati a scriverne, come di soggetto troppo bizzarramente scaltro, e curioso.



N O-



NOTIZIE
DI
TOMMASO TRAFEDI
BUFFONE.



COme della Signorìa di Firenze fu costume il tener sempre in Palazzo il divertimento de' Buffoni; così, e molto più è seguito poi ne' tempi del Principato de' Medici, dove di continuo per grandezza Buffoni, e Caramogi, e simili persone di basso servigio nelle Corti de' nostri Sovrani sono state tenute. Uno di costoro pria della metà del secolo passato si fu un picciolo omiciatto, e gobbo, per nome Tommaso Trafedi, il quale nella prima età aveva ser-

servito, non so in che qualità, Alessandro del Nero de' Baroni di Porcigliano, che poi fu Senator Fiorentino. Questi essendo in Carica di Maestro di Camera del Principe D. Lorenzo de' Medici figliuolo del Granduca Ferdinando I, il Trafedi prese ad aiutare vieppiù, e nella Corte del suo Signore lo fece arrolare. Che appresso il Principe Lorenzo venisse il Trafedi in impiego di Buffone, e di Nano, piuttosto che posto nel ruolo de' Professori di suono, per quanto eccellentemente suonasse il violino, si conosce dal trattamento, che vi esigeva. Il menzionato Principe suo Padrone quegli fu, per cui dono risplende tuttora il grado d'argento, e l'ornato della Testa del Salvatore sull' Altare di M. Vergine Annunziata della Chiesa de' Servi, fattovi per voto, allorchè egli guarì di un mal di petto preso giuocando al Calcio ne' 30. di Gennaio MDCXIII.

Le qualità del nostro Gobbo descritteci da Filippo Baldinucci, laddove parla di Baldassar Franceschini Volterrano, sono, che dalla natura, come spesso veggiamo in sì fatti mostruosi uomini, aveva egli sortito uno spirito vivacissimo al maggior segno; ma che accoppiata teneva all' acutezza dell' ingegno una lingua satirica, e mordace; per la qual cosa avea per uso in-

invecchiato or questo, or quello acremente dileggiare; ed all' incontro l'essere alcuna volta da più d'uno, com'ei meritava, con ischerzi, e con burle trapassato; coll'una, o coll'altra delle quali cose si vedeva far di se stesso un grazioso quasi continuo spettacolo al Principe, e a' Cortigiani tutti; dopo d'essere stato qualche tempo lo spasso del vicinato de' Baroni del Nero.

N' avea già da lui sofferte pur molte il Volterrano coll'occasione di dipignere alla Petraia, quando un giorno trovandosi a tornare da Samminiato al Tedesco, andatòvi per veder recitare una Commedia spirituale composta dal Prete Salvador Franceschini suo fratello, prese riposo in Montelupo. Ivi, o in quelle contrade, pensò ad una curiosa beffe da farsi a questo Gobbo. Accostatosi a un facitor di stoviglie, domandò se vi fosse un boccale grande, disposto, e pronto talmente nella sua manifattura, che vi mancasse solo l'esser dipinto, o poco più; e sentito che sì; ritiratosi, e dato di piglio a quello, ed a' pennelli del fornaciaio, vi fece tosto di pittura al vivo il ritratto del Trafedi colla spalla sua gibbosa, comecchè aveva impressa nell'immaginazione la sua figura, avendolo ritratto a fresco alla Petraia di pochi giorni; e

lo rappresentò sì fattamente, che, come il Poeta dice:

Se Apelle, o Michelagnolo il pennello
Avesse preso, non avrien potuto
Ritrarlo come lui fatto a capello;

e col ritratto scrisse nel boccale il nome, e il cognome, e questi versi

„ *Se 'l Cavalier dipinto nel boccale*
„ *Brutto, e goffo apparisce, anzi che bello,*
„ *Non s' accusi il pennello,*
„ *Perchè la colpa è dell' originale.*

Quindi avuto di nuovo a se il fornaciaio, e raccomandatagli segretamente non meno la diligenza, che la prontezza nell' ultimare, stagionare, e cuocere quel vaso, l' ottenne sì, che in brevi giorni fu portato a Castello, poco dopo all' arrivo di Baldassarre.

Facevasi il dì primo d' Agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo, venuto a questa luce in tal giorno l' anno MDIC. ed esso doveasi coronare da' Cortigiani con una lautissima cena, e con certo montepulciano da pigliar l' orso; della qual cena il Gobbo avea avuta la soprantendenza, come di provveditore; tantopiù che lo stesso giorno erano comparse a Castello due persone familiari di alcun di loro, ed erano queste il Dott. Gio: Francesco Castagnuola di ritorno da Pisa, e il

Dott.

Dott. Giacinto Andrea Cicognini, de' più sollazzevoli uomini, che vivessero in quel tempo, e pieni di gioconde idee

Materia da Petrarchi, e da Burchielli. Venuta adunque l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegrissima conversazione al luogo destinato, accomodossi ciascuno a tavola. Gustate le prime vivande con silenzio, andarono attorno giare di squisiti vini, e diacciati, e cominciaronsi ad udire brindisi alla salute del degnissimo provveditore del simposio, i quali furono tanti, che egli tra l'essere di natura di ciarlar sempre, e tra gli applausi, ch'ei si credeva, che gli venissero fatti con tai saluti, per qualche spazio della cena fu il padron della veglia. Così mentre egli ben riscaldato con voce in quilio tutti assordiva cinguettando; portò il caso premeditato, che al Castagnuola si facesse luogo a domandare ad altri (in modo d'esser dal Gobbo udito) chi fosse quel Signore, che favellando accompagnava, e reggeva sì bene la loro allegria. *Signore*, rispose uno, *è un Gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro Padrone.* Il Castagnuola udito questo, diede segno col ciglio, che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata; e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a biascicar

tra' denti: *Trapeli, Trapiedi, Trafedi*. Poi gittati gli occhi addosso al Trafedi, e guardandolo da capo a piedi, con gesto alquanto risoluto, pronunziò: *Tant' è, io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto ad un servitore d'un tanto Principe!* Allora chi teneva il lazzo, domandò al Castagnuola, che cosa volesse inferire con tali parole. Al che ei rispose: *Sappiate, Signori, che nel venirmene jeri da Pisa, io a caso mi fermai presso ad una di quelle botteghe di stovigliai a Montelupo, dove veddi più di cento (eh che dico io cento?) boccali di buona tenuta, in ciascun de' quali ravvisai l'effigie di questo vostro amico Sig. Trafedi, col nome di Tommaso, s'io non erro, e col Casato, che voi mi dite essere il suo; e per tale lo dimostra ogni qualità, che ha la sua persona: e forte mi duole, che siamo in un secolo di tanta licenza da veder così vilipesi i virtuosi*. Lasciate allora dire, e fare al Gobbo in sì agro inaspettato ragionamento. Si turbò sì, ma non s'abbandonò: anzi essendo avvezzo a non ceder mai; attaccò col Dottore assai fiera mistia, e con male parole venne alle prese; nel calor delle quali viepiù si fomentavano le risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; e furon sì alte, e tali queste, e il fragor delle strida, che un tuono non

vi

vi si sarebbe sentito. Quando il Castagnuola mostrandosi offeso dalla mordacità della lingua del Gobbo, postesi le mani su' fianchi così a lui disse: *E che diresti tu, se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio d' una dozzina di quei boccali, dove il tuo ritratto risiede, e te gli facessi portare?* Il Trafedi, il quale con tutto il contrasto, e dibattimento si era dato a credere fin lì, che quella fosse un' invenzione di concerto con alcuno, e che dovesse finire in parole, con maggiore orgoglio, che mai rispose: *Io t' ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi modo, che i tuoi boccali mi sien portati*. Ripigliò il Dottore: *Se tu mi stai a stuzzicare, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, da fartene comparir quì uno adesso adesso*. Parve al Gobbo, che il Castagnuola si fosse impegnato in un' arte da non riuscirvi punto, e perciò d' aver a mantenersi a cavallo, e così viemaggiormente si diede a farsi beffe del suo avversario; quindi insultandolo lo strigneva ad effettuar presto la promessa. *Giacchè tu la vuoi*, disse il Castagnuola allora, *ecco ch' io m' accingo all' opera*. E levatosi da sedere, e andato in luogo appartato, cavossi di tasca una cartapecora scritta, che aveva, e dato di piglio ad un bastone si portò con pochi nel vicino Cortile, ma a

vista di molti di quella tavola, e di chi eragli andato dietro, con farsi far lume da alcun di loro, e cominciò a far certi cerchi per le mura, ed altrove, talchè pareva un di quegli, che incantano le serpi, con pronunziare insieme parole strane a guisa di Negromante; tenendo il volto però serio, e timoroso, e quasi pregante. Dopo fatte altre funzioni credute in quel tempo proprie dell' Arte magica, fecesi porgere, da chi avuta ne avea segreta commissione, con alquanto di destrezza il boccale; e presolo con viso sempre più mesto, e colle mani tremanti, qualmente, avrebbe fatto chi co' messi d' Inferno avesse trattato, quello, affettando insolito vacillamento, in pubblica tavola presentò.

Il povero Trafedi per l' innanzi franco, e intrepido, stordì, e qual divenisse pallido, e senza fiato facile è a capirsi: talchè le risa parve, che in un momento cedessero il luogo alla compassione. Esposta quivi in pubblico la somigliantissima immagine, riconobbesi da ognuno; si lessero i versi, si lesse il nome, e il cognome; e di divertir la maraviglia, e di sbattere il rossore, che altri pe 'l Trafedi soffriva, indarno fu tentato coll' infondere in esso freschissimo squisito vino, del quale non pochi ebbero difficultà d' assaggiare, concependo paura

nel

nel crederlo cosa attenente a Magìa, quasi un liquor mescìuto con incanto. Solo qualcuno più animoso, ovver complice del lazzo, bevve alla salute dell' originale del boccale. Intanto il Castagnuola tra i più, per meglio colorir l' incantesimo, varie smorfie facendo, finì con cader nelle braccia di Luca Citerni allor Cappellano del Principe, che a tavola a lui stava allato. Il Volterrano ciò vedendo, subito ricorse all' aceto dell' insalata, spruzzandone al Dottore nel viso, e nelle tempie. Chi accorse di quà, e chi di là, e tutti colorirono la cosa sì bene, che il Trafedi agitato dalla rabbia, e dalla vergogna, e vinto dallo sgomento, si svenne davvero. Ajutato indi con rimedi, il meglio che potette, grullo grullo, senza cenare, al luogo del letto suo fu accompagnato, ed ivi coricato si rimase, senza modo trovare a pigliar sonno per tutta la notte. Gli altri tutti gozzovigliarono allegramente, e fecero risate sì strepitose, che il poveretto sentendo, più volte tra se ebbe a dire con quel di Siena:

Nessuno ha compassion del mio gran male!
Lor si danno piacere, ed io meschino
Bestemmio ognora il mio destin fatale!

Ma quando si sarebbe creduto da ognuno esser finita l' alta celia, allora cominciò;

ciò; imperciocchè il dì seguente conducendosi il Principe a diporto colla sua Corte alta, e bassa, per quelle sue campagne, ne' destinati riposi delle case, dove si andava, per tutto precedeva segretamente quel boccale maladetto, e con quello per tutto si dava da bere, sicchè al Gobbo, suo malgrado, convenne credere per fermo, che gli orciolai di Montelupo di quei boccali ne avessero dipinti delle some, e delle some, e dispensati gli avessero per tutto il Contado. Quindi mandato lo stesso vaso pur di segreto all'Osterìa di Castello quivi vicina, e dal Trafedi del continuo frequentata, lì pure doveva egli veder venire il suo ritratto. E quì forse era più sensibile il suo rammarico; imperciocchè era egli in quel tempo amante spasimato della figliuola di quell' Oste, sicchè non sapeva astenersi dall'andarvi, e ciascuna volta, per intesa data all'Oste medesimo, quello, e non altro era il vaso, che alle tavolate venìa trovato. Che più? se capitava in Casa del Baron del Nero in Firenze, dal quale si faceva sovente vedere come antico servitore; ed ivi pure il boccale lo preveniva, a segno ch'ei lo vedeva

In casa, in strada, in piazza, in chiasso, in Corte,

cosa, che lo mise, per dir così, all'ultima di-

disperazione, e che gli tirò anche addosso altri dispregi a lui sensibilissimi; e cosa, che poteva insieme farlo ravvedere della sua insolente maniera di linguacciuto parlare. Il fine poi fu, che a lui fu marcia forza di ridursi, non dico non più a mordere, e dileggiare com'ei soleva, ma a non farsi veder più, e a non saper formar parola a guisa di forsennato.

Che egli già fosse stato dipinto dal Volterrano in una delle Storie della Villa della Petraia, ove Personaggi distinti vi erano rappresentati, poco al Trafedi importava, anzi ascriveva a sua gloria il quivi specchiarsi, come tuttora faceva (ed oggi vi si vede da sodisfarne la curiosità nostra, per quanto ne sento raccontare da chi l'ha osservato) ma quel vedersi col proprio nome in tutti i boccali, che si facevano in Montelupo, troppo gli scottava. E chi sa che il sapersi pe' boccali di Montelupo dettato nostro non venga da questo?

Ma finalmente arrise al suo meglio la fausta sorte liberandolo da sì fatta vergogna, allorquando piacque all'Arciduchessa Anna de' Medici di condurlo seco in Inspruch, portandovisi per Consorte dell'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria; nella grazia del quale in breve tempo s'insinuò di maniera, che divenne l'occhio diritto

dell'

dell' Elettore. Quindi seguì che il giuocar con esso alle carte diventò del Trafedi ordinaria occupazione, e il giuocare, e sempre vincere, e vincer somme fu l' istessa cosa: Mercecchè quel generoso Principe prese in costume il lasciarsi vincere dal Gobbo, il quale era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo quell'Altezza non voleva esser pagata; e se egli vinceva, veniva sodisfatto puntualmente. Per questo, e non per altro il Lippi nel Malmantile disse di lui alludendo alle sue vincite.

Un Gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce.

Oltre di questo venne arricchito il Trafedi dall' Arciduca con grosso stipendio, e con generosi regali da suo pari. Di modo che ridotto a morte, quando che fu, lasciò erede di molto buone facultà una Donna di Camera dell' Arciduchessa; di cui egli si era mostrato in vita innamorato; con questo però, ch' essa erede si maritasse con un amico di lui pur Fiorentino, che in Inspruch attualmente si stava, lo che poscia seguì.

Meritò questo scherzo della natura di venir rammentato a' futuri secoli dal Baldinucci nel luogo divisato, dal Lippi nel Malmantile, e dal Minucci, e dal Biscioni nelle lor note.

IL FINE.